



la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XI n° 4
LUGLIO / AGOSTO 2006

La terra del cuore





Antonio Mattei

Non è la prima volta che *la Loggetta*, periodicamente sollecitata da particolari emergenze ambientali, posa lo sguardo sul territorio (e non potrebbe essere altrimenti, trattandosi di uno strumento di cultura che proprio nel territorio trova il suo *humus* e la sua ragion d'essere). Un'attenzione ammirata, innamorata, per le mille bellezze che esso contiene e che, opportunamente rivalutate, potrebbero costituire un formidabile strumento di crescita. Ma un'attenzione anche preoccupata, per la trascuratezza in cui tali beni giacciono e anzi per le aperte aggressioni di cui spesso sono vittime.*

Tale interesse nasce ovviamente dalla concezione di una cultura non astratta e narcisista, racchiusa in un suo splendido isolamento, ma piuttosto, come si diceva, di una cultura "con i piedi per terra", ossia in intima osmosi con il territorio: vicina al punto da capirlo e amarlo, e, insieme, distaccata quel tanto da averne una visione più disincantata e oggettiva possibile. Ciò che spiega anche la nostra soddisfazione ogni volta che il mondo accademico, senza rinunciare a rigore e metodologie scientifiche sue proprie, individua in ambito locale filoni di studio e di ricerca. Sarebbe veramente grave discutere su una etimologia o su un monumento del nostro patrimonio



Piansano
sentieri naturalistici

Foto Nicotro

artistico, ricordare episodi e personaggi, documentare cronache e cronache quotidiane, ricostruire anche faticosamente le tappe del nostro divenire storico... e poi chiudere gli occhi su ciò che avviene intorno, rinunciare alla funzione che

invece è propria della cultura: coscienza del proprio tempo, lettura e interpretazione del fenomenico, sensibilità nell'individuare linee di tendenza e prospettare orientamenti. Da qui la nostra attenzione all'habitat, bene primario e sempre più a rischio parallelamente alle accresciute capacità distruttive dell'uomo.

Sui risultati pratici di questo atteggiamento non è che ci si possa fare troppe illusioni, perché quasi mai la cultura ha il potere di indirizzare nell'immediato le scelte decisionali: basta un interesse materiale concreto, forte, per mandare all'aria decenni di elaborazioni concettuali e convincenti più che ponderati. Ma non per questo dovrà rinunciare al suo ruolo "maieutico" di promuovere discussione e conoscenza; educare a un

* A parte i frequenti richiami disseminati un po' dovunque, fin dal suo nascere *la Loggetta* è intervenuta con articoli specifici sui vari aspetti del problema. Si ricordano in particolare *L'agonia del monte di Cellere* di Massimo Sonno (nov 1996) e poi numerosi editoriali di chi scrive: *Amata terra mia* (mag 1997), *Cari vecchi casali* (gen 1998), *Addio, monte* (gen 1999), *La croce di Terrarossa...* (gen 2003), *"Crescere insieme"...* (gen 2005)...; i diversi interventi di Paolo De Rocchi non solo sull'esperienza de "Il 'Consorzio Castrense' ovvero lo sviluppo mancato", ma anche con gli articoli-denuncia *A proposito di cave* (set/ott 2004), *Una nuova aggressione ambientale* (mar/apr 2005), *Quando le cave diventano la pattumiera di rifiuti tossico-nocivi* (mag/giu 2005); fino agli ultimi due interventi scientifici di Luciano Papacchini su *Le cave e l'ambiente* (mag/giu e lug/ago 2004); alle ripetute segnalazioni di Giancarlo Guerra su *parchi eolici e zone archeologiche dimenticate*; a *Le torri del potere* di Stefano Bordo sull'inquinamento elettromagnetico (mar/apr 2004); a quello recentissimo di Luca Gufi su *Energia, carbone, e sviluppo culturale del territorio* (gen/feb 2006). Non mancano interventi sparsi di Antonella Cesari, Mario Salini, Elia Mazzapicchio, Renzo Falesiedi, Sabrina Di Francesco, Nazareno Melaragni, Ennio De Santis..., che nell'insieme testimoniano sia della centralità del tema nella storia d'oggi, sia dell'attenzione che ogni rivista che voglia definirsi culturale non può non riservargli.

atteggiamento critico favorendo una libera presa di coscienza; dare il suo apporto, in definitiva, alla costruzione dell'uomo e del cittadino.

Sul problema ambientale, per tornare al tema, ci sembra di aver sempre espresso un atteggiamento abbastanza chiaro, ma che forse non è male riassumere a grandi linee. La provincia di Viterbo in generale, e il nostro comprensorio come suo sottinsieme - abbiamo scritto altre volte - non hanno mai conosciuto uno sviluppo industriale se non per i suoi effetti collaterali negativi: deprezzamento dell'agricoltura con spopolamento delle campagne, emigrazione ed invecchiamento della popolazione, emarginazione geografica ed economica, ecc. ecc. Oggi che anche il modello industriale è entrato in crisi, e insieme con l'apertura e l'interconnessione planetaria dei mercati nuove strategie di sviluppo si impongono con urgenza, localmente ci troviamo a gestire un territorio che è sì arretrato economicamente, ma che appunto non si presenta manomesso più di tanto dagli insediamenti industriali e che anzi custodisce tesori di portata incalcolabile, se opportunamente valorizzati. Tali sono in primo luogo clima e paesaggio, ossia un patrimonio ambientale per certi aspetti invidiabile; tali possono essere certi prodotti tipici dell'artigianato e dell'agricoltura, molti dei quali fregiati di certificazioni di qualità; e tali sono gli abbondantissimi beni culturali sparsi ovunque, dalle vestigia della civiltà etrusca ai gioielli architettonici di età medievale e rinascimentale.

Investire con intelligenza su tale patrimonio significa appunto innescare un processo di crescita basando sulle nostre stesse risorse: il cosiddetto sviluppo sostenibile, ossia un rilancio economico dell'area che tenga conto delle sue peculiarità e non ne stravolga il tessuto socio-culturale. Il che presuppone anzitutto che se ne prenda coscienza e ci si creda davvero. Significa pensare ad un turismo culturale che veda in noi stessi i primi "turisti", riscopritori e amanti orgo-

giosi della nostra identità, in grado di apprezzarla e farla apprezzare. Significa formare tra le nostre popolazioni dei giovani in grado culturalmente e tecnicamente di gestire il nuovo che avanza, e di predisporre, per quanto è possibile, strutture di supporto all'indotto che immanabilmente ne deriverà. Significa, finalmente, vigilare passo passo su tale processo di crescita perché si mantenga fin da subito su livelli di qualità e non degeneri nel solito ciarpane consumistico.

Può sembrare un'utopia - abbiamo anche aggiunto - ma le risorse ci sono davvero, e se con intelligenza e coraggio riusciremo a mettere mano alla loro valorizzazione, potremo sperare in un'autentica 'rivoluzione', quale la nostra terra non ha più conosciuto dai tempi della riforma agraria di oltre mezzo secolo fa. Non ci servono tronconi autostradali che magari tagliano in due siti archeologici; non abbiamo bisogno di megaapparecchi industriali che inquinano e deturpano irreversibilmente uno scampolo di terra per molti aspetti incontaminato; non possiamo trasformare disinvoltamente in discariche luoghi ovunque celebrati per la loro bellezza paesaggistica; dobbiamo stare attenti anche a quella moderna forma di attentato che è l'inquinamento elettromagnetico, così come dobbiamo vigilare più che oculatamente sugli

impianti di sfruttamento delle risorse del suolo e del sottosuolo. Ce l'abbiamo in casa, la nostra ricchezza; dobbiamo solo accorgercene e imparare a sfruttarla.

Detto ciò, è evidente che nel tema in generale entrano in gioco molteplici e complessi fattori: abitudini e modelli comportamentali generalizzati, indotti attraverso i *mass media* da moderni mercanti sempre più potenti e spregiudicati; fabbisogni energetici e di risorse collettive, che infocano anche l'attuale dibattito politico; una filosofia rampante dell'*appropriazione* piuttosto che della *fruizione* (altra faccia della dicotomia *avere/essere*), che nell'insieme inducono ad atteggiamenti farisaici: tutti vogliamo un telefono cellulare che "prende", un campetto o un vialetto con il fondo in lapillo, aria non ammorbata da immondezze maleodoranti, materiali da costruzione esotici che da qualche parte dovranno pur essere prelevati..., ossia, in buona sostanza, scaricare su altri gli effetti indesiderati di una modernità che reclama un suo prezzo.

Ne derivano problemi aperti e ben vivi per molti dei nostri comunelli, presi spesso tra l'incudine degli allettamenti di potenti *trust* finanziari - specie in tempi di riduzione di gettiti fiscali e trasferimenti erariali dallo Stato - e il martello appunto delle contraddizioni etico-filosofiche del nostro tempo, dilaniato dal

Piansano, quercia secolare del monte di Cellere



foto di Luciana Mariani



Piansano, la Rocchetta, resti di maniero medievale in aperta campagna

consumismo più sfrenato o irretito nella chiusura pregiudiziale a qualsiasi forma di sfruttamento razionale delle risorse. Può sembrare esagerato, ma a ben guardare è in gioco il delicatissimo esercizio della democrazia, ossia della capacità di autocorreggersi, di autodeterminarsi responsabilmente, dopodiché nelle società c'è sempre da temere esiziali soluzioni drastiche imposte d'autorità. Può aiutare, appunto, una visione complessiva, dei problemi: integrata, solidale, che riunisca idee ed energie, e senza 'fughe in avanti' che in ultima analisi si risolvono in danno per le popolazioni. Questo abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenere, consape-

voli della complessità del problema ma al tempo stesso preoccupati proprio da questa necessità di ripeterci. Nello specifico del nostro territorio, infatti, è semplicemente assurdo che, una volta individuate delle prospettive di sviluppo e fissati degli obiettivi condivisi, si intervenga localmente in senso diametralmente opposto con atti di "pirateria selvaggia" da parte di privati e/o con la complicità di enti e istituzioni. Ne abbiamo avuto degli esempi a iosa e non staremo a ripeterci. Guardate i proclami collegiali dei nove comuni del *Progetto Crescere Insieme*: enunciazioni di principio, più che buoni, ottimi. Poi magari si viene a sapere dell'operato non propriamente in

sintonia, diciamo così, di uno o più comuni aderenti. Preoccupa il fallimento di alcune meritevoli iniziative "di squadra" (il *Consorzio Castrense*, per esempio), così come l'*impasse* di enti e associazioni nelle funzioni di indirizzo e coordinamento. Vi si avverte riflesso (*si parva licet componere magnis*) il fiato grosso della comunità internazionale nelle gravissime questioni di portata mondiale: contrasti di rappresentatività e sovrapposizioni di competenze nella stessa condotta operativa. E' un compito, nel grande come nel piccolo, di natura essenzialmente politica, ma come già detto esso chiama in causa tutte le componenti della società civile. E chiunque ami la nostra terra e ne conosca il faticoso processo di riscatto, sa che oggi non possiamo permetterci di intervenire con leggerezza, pena la perdita irreversibile di un patrimonio che non ha prezzo e la condanna delle generazioni avvenire ad un futuro già bruciato.

Ecco il senso degli interventi che seguono. Vari e disuguali come sempre, pur nella loro monotematicità ripetitiva, ma con un unico vero denominatore comune: "la propria terra nel cuore", sola unità di misura valida nelle contraddizioni ambientaliste del nostro tempo. ■



di Luciana
Mariani

Della tesi di laurea di Luciana Mariani abbiamo già parlato nel numero di gennaio/febbraio del nostro giornale. *“Le risorse ambientali del Monte di Cellere: un patrimonio a rischio”*, questo è il suo titolo, ed è stata discussa a dicembre scorso con la



relatrice Patrizia Sibi alla facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali dell'università della Tuscia di Viterbo, a coronamento del corso di laurea di primo livello in Educatore e divulgatore ambientale. Un lavoro coraggioso, abbiamo detto, sia per la scelta del proprio habitat come oggetto di studio, sia per l'estrema difficoltà nel reperire fonti e documenti, trattandosi di un “tema” inesplorato e negletto. *La Loggetta* è lieta di aver offerto, per quanto ha potuto, il suo contributo alla ricerca, ma ancor più per il risultato raggiunto, che a tutt'oggi costituisce l'unico esempio di studio universitario condotto da un nostro studente sul territorio piansanese (ma va considerata anche la tesi di laurea dell'architetto Luigi Martinelli, sulla quale magari si potrà tornare). Un lavoro, quello di Luciana sull'area in questione, articolato in quattro capitoli: aspetti naturalistici (geomorfologia, flora e fauna); aspetti antropici (storici ed antropologici); normativa delle attività estrattive e, infine, strumenti di informazione e di sensibilizzazione alla partecipazione pubblica. Ne è risultato un tomo di circa 170 pagine che merita di essere fatto conoscere, perché... *“a fronte di un problema d'impatto ambientale come quello rappresentato dalle attività di scavo sul Monte di Cellere - scrive la nostra autrice - la necessità primaria è quella di informare la comunità locale della natura e della consistenza del patrimonio naturalistico e culturale costituito dall'area in oggetto. [...] Conoscere permette di apprezzare, di sentire il luogo più familiare ma anche di comprendere meglio i rischi... a cui è esposta questa porzione di territorio”*.

Ecco dunque, per ora, la breve introduzione della ricerca, che naturalmente è solo enunciazione del problema e del programma di lavoro. Ma ad essa faranno seguito nei prossimi numeri alcuni argomenti specifici estrapolati qua e là. Al di là del suo valore intrinseco, il lavoro nel suo insieme costituisce un segno importante di partecipazione che ci auguriamo possa essere di esempio e stimolo.

Introduzione

L'attenzione per un sito apparentemente di scarso interesse nasce in primo luogo dall'attaccamento personale a questi luoghi, che attualmente sono oggetto di una pesante “aggressione” da parte di iniziative imprenditoriali ad alto impatto ambientale. La località in esame è il cosiddetto *Monte di Cellere*, sito nel comune di Cellere in provincia di Viterbo, a ridosso del centro abitato di Piansano (territorio situato alla latitudine 42° 32' N e longitudine 11° 48' E, rilevabile nel Foglio 136, I quadrante, S-O Valentano, scala 1:25000). In quest'area da quasi quindici anni sono attive cave di estrazione del lapillo locale che stanno gradualmente modificando la conformazione del monte a ridosso dei centri abitati. E' un esempio tipico di problema ambientale che, nell'ottica della più autorevole teoria dell'educazione all'ambiente, può costituire l'occasione per avviare un processo di partecipazione attiva della comunità. Di fatto, attualmen-

te costituisce solo un'occasione ricorrente di lamentele, denunce e conflitti tra alcuni rappresentanti delle parti interessate.

Quello che attualmente ci sembra l'aspetto più critico è la mancanza di consapevolezza dell'effettiva natura del fenomeno da parte delle comunità che vivono nel comprensorio, accanto ad una generale scarsa conoscenza delle caratteristiche ambientali, storiche, antropologiche che identificano la località. Il nostro intento è dunque quello di tracciare un profilo il più possibile completo delle “risorse” naturalistiche e culturali di questo luogo, della storia umana che gli appartiene e degli usi che l'uomo ha fatto, e tuttora fa, di tali risorse. L'obiettivo è quello di valorizzare il Monte di Cellere in termini di conoscenza e di divulgazione, visto che con l'intervento umano si sono prodotti impatti e trasformazioni preoccupanti sul territorio che, come ogni risorsa naturale, rivendica il diritto di essere tutelato e valorizzato. Si pensi alla flora e soprattutto alla fauna dell'area,

Piansano, località *Marinello*
(alle falde del monte di Cellere),
antico abbeveratoio



Piansano, monte di Cellere,
la montagna sventrata



che hanno cominciato ad avere problemi dal momento in cui sono state avviate le attività estrattive di lapillo, attività che hanno modificato e danneggiato l'habitat e alterato l'ecosistema locale.

Si cercherà di evidenziare ed analizzare i diversi aspetti che costituiscono la realtà, odierna e passata, dell'ecosistema ambientale, ma anche i fattori contestuali e storici che determinano l'identità delle comunità locali. Pertanto il materiale raccolto è costituito principalmente da studi scientifici settoriali, documenti d'archivio, documenti fotografici e testimonianze dirette di pastori e agricoltori che hanno un forte legame con il luogo. Queste interviste sono "dichiarazioni sentite", che riportano chi ascolta o chi legge ad un tempo lontano, in cui la vita era molto diversa, segnata soprattutto dal lavoro, dallo sforzo ma anche dal sentimento e dal senso d'appartenenza al luogo di lavoro. Il senso d'identità e d'iden-

tificazione con il territorio dovrebbero essere riscoperti all'interno del vissuto quotidiano dei singoli e delle comunità, poiché basilari per sviluppare atteggiamenti di rispetto, di apprezzamento e di "cura" di quello stesso territorio.

Questa parte dello studio fornirà il materiale "documentario" sul quale andremo ad ipotizzare la costruzione di alcuni strumenti informativi e divulgativi specifici e la promozione di una serie di azioni finalizzate al coinvolgimento delle comunità locali sulle questioni ambientali. La prospettiva è quella di promuovere un'occasione di confronto, di partecipazione, di condivisione e dunque di responsabilità delle comunità, nell'ottica di un reale sviluppo sostenibile come indicato in Agenda XXI, documento d'intenti ed obiettivi programmatici su ambiente, economia e società. In particolare il capitolo 28 del documento Agenda XXI (*Iniziativa delle amministrazioni locali di supporto all'Agenda XXI*) riconosce un ruolo decisivo alle comunità locali nell'attuare le politiche di sviluppo sostenibile, poiché ogni realtà è differente dalle altre per cultura, risorse e problematiche, e quindi quella locale diventa la dimensione politica migliore per attivare una strategia ambientale, che tenga conto della propria storia, delle proprie effettive caratteristiche, utilizzando gli strumenti che ritiene più idonei a risolvere i problemi del proprio territorio. *"Dal momento che molti dei problemi e delle strategie delineate in Agenda XXI hanno origine dalle attività locali, la partecipazione e la cooperazione delle autorità locali sarà un fattore determinante nel perseguimento degli obiettivi di Agenda XXI".* *"Ogni amministrazione locale dovrebbe dialogare con i cittadini, le organizzazioni locali e le imprese private e adottare una propria Agenda XXI locale. Attraverso la consultazione e la costruzione del consenso, le amministrazioni locali dovrebbero apprendere e acquisire dalla comunità locale e dal settore industriale le informazioni necessarie per formulare le migliori strategie".*

Al fine di raccogliere, e dunque diffondere, tutti gli strumenti informativi necessari alle comunità locali per mettere a fuoco le reali dimensioni del problema in esame, il nostro studio è stato dedicato anche alla raccolta di tutte le fonti normative locali e nazionali relative alle attività delle cave. Le informazioni raccolte saranno poi oggetto di un'ulteriore proposta divulgativa che consenta un facile accesso da parte delle comunità locali ai suddetti dati.

(continua)

(Foto dell'autore)



La rinuncia alla tutela del patrimonio ambientale

Del problema della salvaguardia e valorizzazione del territorio dell'Alto Lazio il nostro giornale si è ripetutamente occupato, rappresentando, e talvolta denunciando, interventi di degrado del territorio le-

dell'intrapresa, nonché la verifica della rispondenza normativa dell'attività operativa. Possiamo senza dubbio sostenere che le locali amministrazioni quasi mai hanno conoscenza delle prerogative e dei poteri loro delegati

ne, oltre alle attività di vigilanza e controllo della fase operativa, nonché l'intervento di recupero ambientale a fine esercizio. L'amministrazione regionale, dal canto suo, deve provvedere ai piani di sicurezza, all'esame tecnico-amministrativo ed al coordinamento e controllo dell'attività così come stabilisce la legge 128/59.

Ciò premesso, vogliamo segnalare in questo numero al nostro lettore quanto sta avvenendo nelle attività produttive allocate presso il *monte di Cellere* che, per loro natura, stanno procurando la sollecita distruzione dell'ecosistema di quel territorio. Sul versante est di detto monte opera dagli anni '90 una società estrattiva, denominata *Cellerite srl*, che coltiva una concessione di pregiato materiale inerte (lappillo) che trova prevalentemente impiego nei pre-

compressi in cemento armato per la sua importante caratteristica di leggerezza. Trattasi di strutture prefabbricate (travi, pilastri, pannelli, ecc.) impiegati quasi sempre nelle costruzioni industriali e nelle opere infrastrutturali. Altri impieghi di pregio del materiale estratto riguardano attività vitivinicole per produzioni di uve di alta qualità, e la costruzione ed il livellamento dei campi da tennis in terra battuta. E', questa, un'attività ad alto valore aggiunto sia per la qualità dell'inerte prodotto, sia perché cave del genere sono state quasi tutte dimesse per i gravi impatti ambientali che hanno prodotto. La cava, che si affaccia sul paese di Piansano, offre uno spettacolo poco edificante di una enorme ferita prodotta dalle macchine operative, che hanno già lasciato un consistente



foto 1

gati, quasi sempre, ad interessi economici di singoli e poco scrupolosi imprenditori, le cui malcelate finalità consistono nel perseguimento del profitto a tutti i costi. Mentre tale obiettivo risulta parzialmente comprensibile - anche se di difficile giustificazione, quando legato ad attività economiche privatistiche - non si riesce a comprendere la scarsa consapevolezza e le colpevoli carenze sui controlli che la legge attribuisce alle locali amministrazioni, cui è delegata, appunto, la funzione autorizzativa

dalla vigente normativa, oppure volutamente disattendono le verifiche ed i controlli loro demandati. Ci riferiamo in particolare alle attività di cava, nonché ad iniziative ad alto impatto ambientale quali quelle degli allevamenti avicoli intensivi. Circa le attività estrattive richiamiamo le amministrazioni comunali alla rigorosa applicazione della legge regionale 27/93, che pone in carico alle stesse il rilascio delle autorizzazioni all'esercizio delle cave sulla base di rigorosi progetti di coltivazio-



foto 2



foto 3

vuoto a causa del materiale estratto ed esitato al mercato (vedi foto 1 e 2). Sul versante nord di detto monte opera un impianto avicolo di tipo medio grande (tre tunnel), di proprietà del signor Riccardo Lucani, anch'esso in operatività dagli anni '90, che provvede alla crescita a dimensioni commerciali di pollame da avviare alla grande distribuzione (foto 3). Il problema rappresentato da detta iniziativa è quello di una rilevante produzione di letame dovuto alle eiezioni degli animali, presenti in 10-15.000 unità, il cui smaltimento non sempre avviene conformemente alla legge: o in fossa biologica a ridosso dell'impianto e vicinissima alla zona di espansione residenziale del comune di Piansano, o sparso sul territorio del comune di Cellere in prossimità dell'abitato, oppure esitato in altro modo non noto alle comunità locali. Per quanto è a nostra conoscenza, non risulta che lo smaltimento avviene nel rispetto delle attuali normative, che peraltro prevedono costosi processi di inertizzazione del rifiuto classificato tossico nocivo. Questo allevamento è stato più volte contestato dalla popolazione di Piansano al cui abitato, posto a ridosso

di venti prevalenti, pervengono continui disgustosi miasmi che costringono la gente a tapparsi in casa soprattutto durante la canicola estiva. Ad ovest del medesimo monte insiste invece una seconda cava di cui ci siamo occupati già nel n° 52 de *la Loggetta* del settembre 2004, evidenziando una serie di problematiche alle quali l'amministrazione comunale di Cellere avrebbe dovuto adempiere ma di cui non ha

mai fornito spiegazioni o chiarimento alcuno. Trattasi di una seconda attività estrattiva per la produzione del medesimo lapillo, gestita dalla *Pozzolana Montenero sas* e posta di schiena all'altra cava della *Cellerite srl* (foto 4 e 5). Anche in questo caso è stato prodotto una enorme vuoto che stravolge il regolare ed originario profilo del monte, che tra non molto scomparirà definitivamente per effetto della congiunzione dei due fron-



foto 4



foto 5

ti di cava, che ora si trovano di schiena l'uno rispetto all'altro. Non vogliamo qui discutere di problemi normativi, né intraprendere percorsi giuridici poiché lasciamo ad altri affrontare questo tipo di argomenti. Ci poniamo però una domanda: perché una locale amministrazione concede licenze per attività a forte impatto ambientale che stravolgono l'ecosistema deturpando l'assetto paesaggistico, quando non si evidenzia nemmeno il benché minimo beneficio per l'economia locale? Perché non si ha il dovuto rispetto per un patrimonio ambientale ricevuto in gestione e che dovrebbe essere restituito alle successive generazioni alle stesse condizioni alle quali è stato consegnato? E' compatibile l'esercizio delle funzioni di controllo delegate all'amministrazione dalla vigente normativa quando, contestualmente, le stesse imprese estrattive rappresentano i principali sponsor finanziari dei molteplici e ricorrenti festeggiamenti organizzati dall'ente locale? Ricordo ancora con quale leggerezza l'ufficio tecnico comunale di Cellere, in una seduta "fantasma" della commissione edilizia del luglio 2003, autorizzò con regolare concessione la realizzazione di un impianto di produzione di galline ovaiole (10-15.000 capi) a meno di 150 metri dalla zona di nuova espansione abitativa. Mentre si riuscì, non senza traumi all'interno

del consiglio comunale, a revocare il provvedimento autorizzativo della "infausta" iniziativa, le attività allocate presso il monte di Cellere proseguivano indisturbate a distruggere il paesaggio nel generale disinteresse.

Purtroppo le diverse amministrazioni comunali che si sono succedute al governo del paese nelle ultime tre legislature hanno mantenuto una medesima condotta nei riguardi della gestione del proprio territorio, per il quale, come anzidetto, la legge stabilisce inderogabili responsabilità e precisi vincoli a tutela della salute dei cittadini ed a difesa e valorizzazione dell'ambiente.

L'obiettivo del nostro giornale - espressione territoriale di una cultura che non può rinchiudersi in una sua *turris eburnea* - è anche quello di proseguire un'opera di sensibilizzazione volta alla salvaguardia di un patrimonio ambientale per la maggior parte ancora integro, e come tale indispensabile ad uno sviluppo sostenibile, e base essenziale di un sano sistema economico produttivo. Seguiranno, in questa nostra iniziativa, altri interventi qualificati di soggetti preposti ad una politica di salvaguardia territoriale (comuni dell'Alto Lazio e provincia), di settore (wwf, Legambiente, ecc.) di esperti ambientali e di esperti legislativi, allo scopo di promuovere e consolidare una maggiore sensibilità alla difesa del proprio ecosistema. ■

Gradoli

Luciano Piccinetti



Spostiamo il ripetitore



Gradolesi di lungo corso affermano di averlo visto lì da sempre; altri, più vicini alla realtà, dicono che fa brutta mostra di sé dai tempi della Orsomando e di *Lascia o raddoppia*, quando pochi possedevano un televisore e la sera ci si ritrovava nelle loro case a fare il tifo per il sempre sudato Lando Degoli o per la procace Garoppo. Si tratta di quel lungo antiestetico traliccio che ospita ripetitori tv che servono i teleudenti di Bolsena e una piccola parte del nostro paese.

Nel territorio di Gradoli non abbiamo al momento, anche se appaiono preoccupanti avvisaglie per il futuro, emergenze ambientali come quelle che si possono rilevare in altri luoghi della Tuscia. Per ora esiste solo questa bruttura che deturpa da ormai troppo tempo il nostro importante centro storico.

Varie amministrazioni si sono cimentate nell'impresa di indurre la Rai a toglierlo dal limite estremo della rupe che ospita il sangallescio palazzo Farnese e l'antica chiesa collegiata, insieme ad altri importanti e vetusti edifici, ed a piazzarlo in altro luogo.

Funzionari di Viale Mazzini si sono incontrati più volte con sindaci ed assessori, sembrava cosa fatta, che fosse solo questione di tempo. È stato reperito più di un sito adatto fuori del paese dove l'antenna, non offendendo più il senso estetico dei cittadini, potesse mantenere lo scopo per cui era nata e continuasse a fornire agli stessi fedeli consumatori le video-delizie.

Poi qualcosa non ha funzionato, qualche ostacolo burocratico di troppo, qualche protesta e tutto è servito alla Rai, poco propensa allo spostamento, per lasciare cadere la cosa.

I gradolesi, non tutti, forse ormai ci hanno fatto l'abitudine a vedere quel pilone in fondo alla *Pergola*, ma lo stesso non vale per i turisti, che salendo dal lago e indirizzando lo sguardo verso il paese, si ritrovano in primo piano questo pessimo biglietto di presentazione.

Dobbiamo riuscire a liberarcene al più presto, prima che qualche buontempone avanzi la proposta di sostituire, nell'emblema comunale, il leone e la vite con il solido traliccio. ■



Valentano

Finimondo
Massieri



“Mi ricordo...”

... Dove oggi c'è il deposito del *Co.tra.l.* e tutto il vuoto fino alla strada che va alle case su per il monte, era un monte interamente ricoperto da una macchia di castagni. Partendo da Valentano per andare al cimitero, sulla destra era una “greppata” di lapillo continuata. D'inverno, tra il gelo e la brina, verso il bivio era molto difficile camminare; dal greppo scendevano candelotti di ghiaccio lunghi più di un metro...

Nei primi anni dopo il 1950 la ditta Pinottini di Torino aprì una cava portando verso Livorno questo lapillo. Ci facevano i blocchetti di cemento. Nel frattempo si era stabilito a Valentano un imprenditore taglialegna, certo Aldo Pàida, e siccome questi conosceva uno di Firenze che aveva un autotreno - certo Palazzi, che a sua volta era il cognato di Neri, direttore del cementificio di

Incisa Valdarno - ne parlò con il valentanesi Pietro Bonini, che a quel tempo lavorava anche lui col legname, e insieme decisero di mandare un autotreno di lapillo al cementificio di Incisa Valdarno. Quel materiale risultò buonissimo. Allora presero un pezzo di monte di circa settemila metri pagandolo cinquecentomilalire, ed ebbe inizio lo scavo davanti alle case della stradina (bivio). Così incominciò lo svuotamento del monte con due operai: per il Pàida un suo operaio boschivo, Ferruccio Bassi, e per Bonini il nipote Riziero Biagini. Questo avvenne nei primi mesi del 1954. Poi vennero i cementifici del Corsalone, poi quelli del Trasimeno ed altri ancora.

Il mese di giugno entrai a lavorarvi anch'io. Cosa facevamo? Prima di tutto dovevamo togliere la terra. La caricavamo sul camioncino del Catilli di Valentano che la portava alla *Ripa*. Poi, picconando, scavavamo il lapillo, che poi caricavamo sugli autotreni con la pala. Quando ci fummo allontanati dalla strada, incominciammo a fare degli scivoli ad imbuto con in fondo delle tavole che formavano una tramoggia: mettendo sotto l'autotreno, questo veniva caricato dall'alto.

Un giorno Bonini rischiò la vita. Stavamo caricando un autotreno ed io stavo a regolare il flusso di lapillo che doveva scendere. Un altro operaio sopra il romorchio lo spostava con la pala per riempire dappertutto. Allora Bonini venne su da me e mi disse: “*Vai a dare una mano a quello sopra il rimorchio, ché io sto qui alla tramoggia*”. Dopo poco che lui stava lì, si staccò una frana di diversi metri cubi di lapillo cadendo sopra al rimorchio: quelli che eravamo sopra ci scaraventò in fondo, e Bonini lo sotterrò. Allora Pàida e tutti gli operai ci mettemmo a scavare quel lapillo smosso per cercare. Ad un tratto io trovai una mano e gridai “*E' quiii!*”. Tutti accorsero e lo tirammo fuori. Era già diventato paonazzo. Appena rinvenuto, in stato d'incoscienza picchiava tutti quelli che eravamo intorno...

Dopo un po' fecero un montacarichi con i *bicchieri* per caricare gli autotreni. Quindi venne fatta una tagliata che fu poi coperta con travi di ferro e tavole creando un grande imbuto, e sotto c'era una tramoggia di ferro dove passavano gli autotreni per il carico. Per riempire questo imbuto noi picconavamo il lapillo, che scendeva dentro. Notate bene: noi eravamo legati con grosse corde, allacciati a dei picchetti di ferro su sopra!

Quando stava per finire quel pezzo di monte che avevano comprato, il Pàida si ritirò lasciando l'attività a Bonini. Questi comprò altri appezzamenti intorno al monte, poi si motorizzò con la ruspa... Dopo gli anni '60, con il *boom* economico, i cementifici lavoravano tanto e il monte fu sventrato da più parti. ... Il resto si vede. ■

Capodimonte



Piero Carosi

S' è appreso recentemente che l'amministrazione comunale di San Gimignano, il centro toscano noto per il suo borgo e le sue torri, ha in animo di limitare il flusso turistico - specie quello di fine settimana - imponendo una sorta di tassa d'ingresso. L'iniziativa, non dettata di certo da mancanza di senso dell'ospitalità o, peggio, d'ostilità verso il turismo, ci consente d'introdurre il problema dell'ambiente in cui viviamo, fortemente condizionato dall'uomo, dalle sue conquiste scientifiche, dalla sua sete di progresso, ecc.

Ogni angolino del nostro mondo, la terra, l'aria, l'acqua è "ambiente" da difendere con le unghie e con i denti, per evitare che degradi oltre un certo limite innescando un processo dalle conseguenze inimmaginabili. Di certo, se non esiste una formula magica che ci consenta di scongiurare tale pericolo, esiste pur sempre la possibilità di frenare la corsa al degrado chiedendoci se ogni nostra iniziativa, progetto, intrapresa, sia o meno "ecocompatibile", rispettosa cioè della parte di creato che ci ospi-

Sviluppo ecocompatibile:

un limite di cui si dovrà sempre più tener conto

ta e delle sue irrinunciabili esigenze e regole. Guardiamoci ora intorno restringendo l'analisi al nostro ambiente, ambiente ricchissimo, per renderci conto come esso sia giornalmente esposto ad ogni sorta d'aggressioni - dalle piccole alle grandi - che ne mettono a repentaglio equilibri ed integrità.

Se un tempo le nostre campagne, coltivate estensivamente, non rappresentavano alcun pericolo, oggi la corsa ad incrementi produttivi sempre più spinti privilegiano colture intensive in cui l'uso di concimi chimici, diserbanti, pesticidi e quant'altro è pratica normale. Ma non basta. Anche l'aria rappresenta un pericolo, e ne sanno qualcosa i coltivatori

dall'alto non degradano soltanto i boschi e le colture ma li respiriamo anche. Ad essi si aggiungono i prodotti di combustione delle migliaia di motori - auto, moto, motori marini, non dimenticando gli aerei che ci passano continuamente sulla testa - che aggiungono guasto a guasto.

Ma il degrado non è soltanto questo: esiste anche un degrado culturale, e ce ne rendiamo conto quando confrontiamo i centri storici dei nostri paesi con i nuovi agglomerati urbani: all'antico color oro dei tufi o al grigio delle pietre laviche fanno riscontro colori sgargianti - arancioni, gialli e via dicendo - che fanno a pugni con le vecchie architetture. In mancanza di rigorosi piani comunali ognuno si sbizzarrisce come può. Talvolta anche gli stessi centri storici sono vittima di tale anti-cultura: su facciate rinascimentali si possono vedere vetrate "all'inglese", se non addirittura tapparelle all'americana che fanno tanto "moderno". A volte sono le stesse amministrazioni pubbliche a far piovere, come suol dirsi, sul bagnato, ed allora si vedono lastricati viari che poco hanno a che fare con gli originali, se non addirittura monumenti che contrastano con quanto li circonda.

Ed ora il lago, lo splendido, grande ambiente su cui non si specchiano





soltanto colli e paesi ma, a guardar bene, anche tutti i nostri peccati "ambientali": è lui, in ultima analisi, a raccogliere i prodotti del degrado causati da un sempre crescente "carico umano" con i suoi consumi d'acqua, reflui urbani, percolati e dilavamenti vari, percolati e dilavamenti da discariche, aumento d'affluenze turistiche, scarico di motori, ecc.

Se il decreto legge n° 152 del 1999 classifica vulnerabili i laghi il cui tempo di ricambio superi i 25 anni (ossia il numero d'anni che impiega l'emissario per far defluire un volume d'acqua pari a quella del lago), s'immagini il grado di vulnerabilità del nostro che ne conta ben 300! Ciò significa che tutto ciò che è entrato ed entra nel lago va a cadere sul fondo e qui giace, in forma mineralizzata, quale ossido non solubile; si può dire che è il fondale, l'emissario del lago di Bolsena, e non il fiume Marta, ridotto ormai quasi ad un rigagnolo.

Dell'attualità del problema ecologico non è più da dubitare, se la stessa Chiesa ha inteso lanciare un allarme a difesa del mondo minacciato dal degrado ambientale: dice la Bibbia che *"l'uomo non è padrone assoluto della terra..."*, ed è forse rifacendosi a tale concetto che lo stesso papa Ratzinger ha di recente denunciato i seri rischi a cui è esposto il creato in conseguenza di scelte e stili di vita che possono degradarlo. L'aver cura del creato, cioè dell'ambiente in cui viviamo senza dilapidarne le risorse e condividendole in modo solidale, non è allora solo un problema pratico ma addirittura un problema morale, di cui ciascuno di noi dovrà sempre più prendere coscienza. ■

Farnese

Verso il referendum

Sarà affidata ad un referendum popolare la decisione sul recupero ambientale della ex cava di tufo delle *Sparme* a Farnese. I promotori del progetto, in primis l'amministrazione comunale con il sindaco

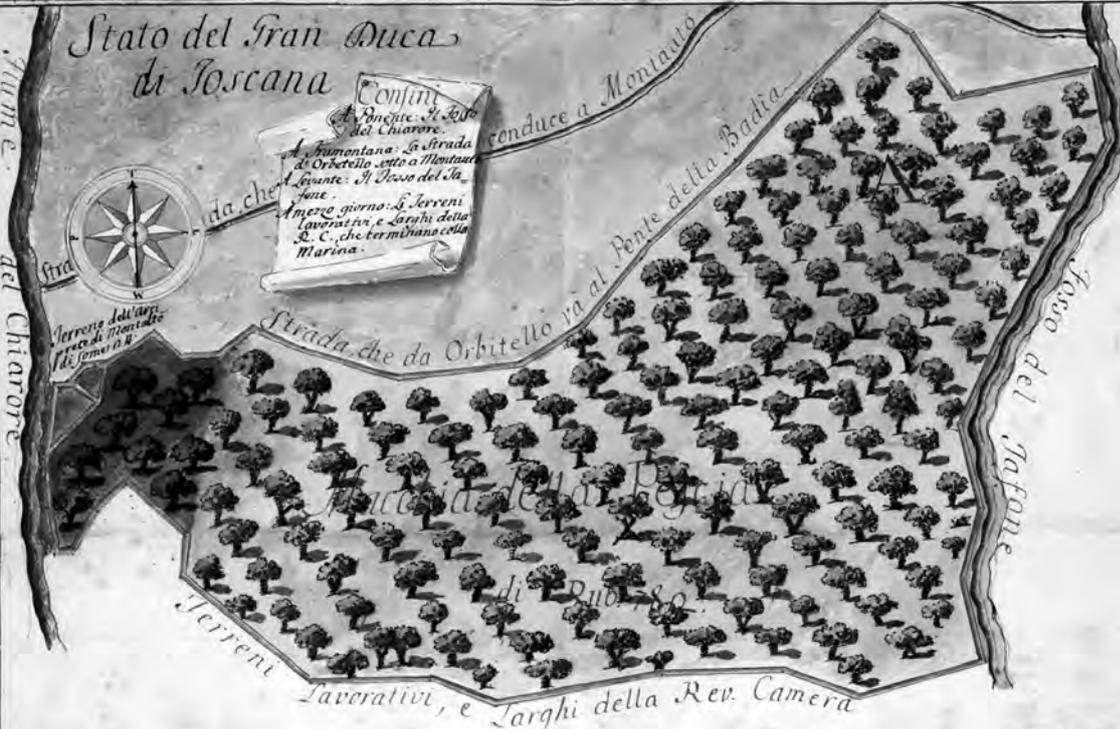
di Giancarlo Guerra



Dario Pomarè, sostengono che l'iniziativa nasce dalla necessità di messa a norma della cava, un'operazione ormai improrogabile vista la crescente situazione di pericolo, per l'incolumità delle persone e per il rischio di incendi, sia per scongiurare la possibilità che in futuro il sito venga individuato da enti gerarchicamente superiori per lo smaltimento di rifiuti pericolosi. Inoltre, la tipologia dei rifiuti che vi verranno conferiti è stabilita per legge: si tratta di rifiuti solidi che non subiscono alcuna trasformazione fisica, chimica o biologica, non si dissolvono né bruciano, non sono biodegradabili, hanno una percolazione quasi nulla e priva di tossicità. In pratica, cemento, mattoni, mattonelle, ceramiche, terra e rocce, vetro e materiali in fibra di vetro ma solo se privi di leganti organici. Infine, per quanto riguarda i controlli, ogni trasporto dovrà essere certificato dall'*Arpa* e sarà scaricato esclusivamente di giorno, ogni sei mesi il comune potrà effettuare dei carotaggi, verrà nominato un comitato di controllo. Di diverso parere i promotori del referendum, un apposito comitato tra i cui membri l'ex primo cittadino, oggi all'opposizione, Pietro Gentili, preoccupati per il rischio che in quella che loro definiscono "discarica" non vengano conferiti solo degli inerti. "Basta leggere i giornali - afferma Gentili - per essere consapevoli del rischio che si corre. Dalla stampa si viene a sapere che la Tuscia può essere oggi considerata la discarica d'Italia, e che in ben tre cave in regime di ripristino ambientale, quindi come quella delle *Sparme*, a Cinelli, Capranica e Castel Sant'Elia sono state scaricate tonnellate di rifiuti tossici".

Secondo i referendari a minacciare la salute dei cittadini sarebbero anche l'emissione di polveri e l'inquinamento acustico che l'impianto potrebbe provocare. Infine, per quanto riguarda la messa in sicurezza del sito, una semplice recinzione avrebbe risolto il problema. Le firme per il referendum sono raccolte il lunedì e il venerdì in comune, di fronte al segretario comunale, oppure presso il giudice di pace Pierluigi Mezzabarba, o il consigliere comunale Sandro Santi.





Montalto di Castro

Daniele Mattei



veggono ancora alcune piccole querce, e degli arbusti minori, come carpini, frasini, e dei cespugli di roveri, spini, ed altre piante”.

Ma quanto era grande il bosco di Montalto e Pescia? Il Milella dice che in tutto il territorio del comune esistevano 3.524,77 ettari di boschi da frutto o sughereti; 373,6 ettari di boschi soggetti a pascolo; 1.967,7 ettari di boschi cedui forti; 188,7 ettari di boschi cedui dolci; e, per finire, un ginestreto di quasi 200 ettari e un tombolo che raggiungeva gli 800 ettari. In totale quasi seimila ettari di bosco che si estendeva per la maggior parte tra *Campo Scala* e la *Macchia della Pescia*. Quanto manca il bosco nel mio paese! Se ne sente la mancanza al primo sguardo. Quando, nelle giornate limpide, passeggiavo per il tombolo, capita che si scopra al mio sguardo *Montalto*. Mi sembra che ogni anno la terra si mangi una fetta delle macchie di lassù; la terra avanza, avanza verso l'alto. Lassù le terre non hanno limiti, non so di chi siano quelle distese senza fine. Una cosa la so, però: quando cerco il bosco devo andare oltre i confini del mio paese.

Tanti anni fa, nel territorio di Montalto di Castro, esisteva un luogo chiamato *Macchia della Pescia*. Era

Il bosco scomparso

Durante le mie primissime escursioni in bicicletta, adoravo percorrere una strada che, per un certo tratto, si trovava immersa tra la boscaglia. Mi piaceva osservare la luce che filtrava tra le foglie, il suono del vento tra gli alberi... credevo che il tempo in quella strada fosse diverso.

Le strade di Pescia sono lunghe e deserte. Il ricovero dell'ombra è raro, in estate, le strade del mio paese sono polverose e asfissianti.

Ho sempre pensato che quello spicchio di bosco fosse un superstite. M'immaginavo quegli alberi come reduci di una terribile guerra... m'immaginavo che, tanto tempo fa, fossero stati abitanti di un terreno sconfinato in cui ospi-

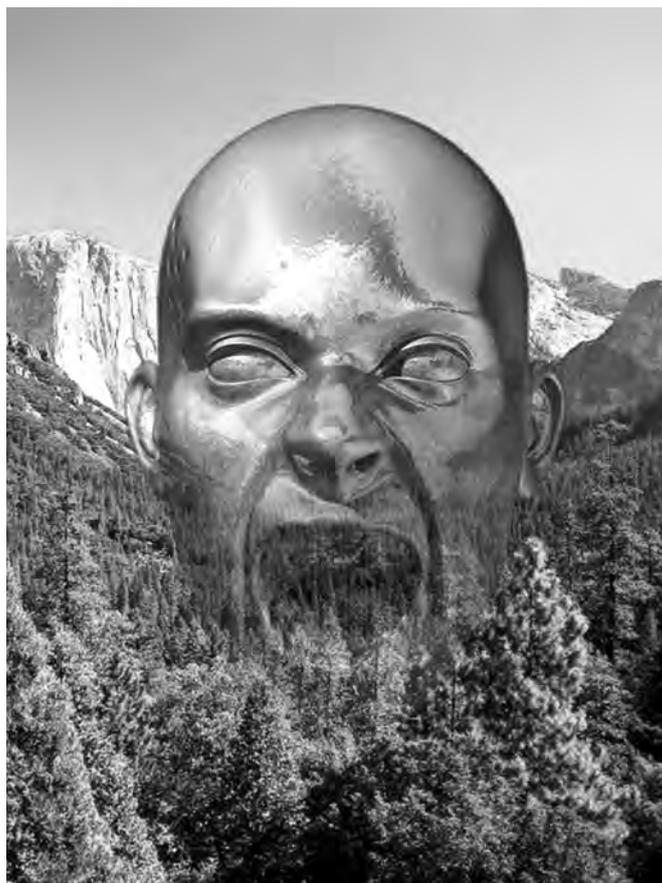
tavano animali, uccelli e ogni forma di vita. La mia fantasia entrava nella vita orgogliosa di questo piccolo giardino e pensava: chissà cosa sente l'albero che vive al confine con il mondo degli uomini? Quello che ha visto spostare il limite del bosco sempre più nella sua direzione. Cosa ha pensato quando l'ultimo fratello albero è stato tagliato davanti a lui? "Ora è il mio turno - avrà pensato - ora è finita". Proverà un brivido ogni volta che le grandi macchine di metallo si avvicinano a lui. Chissà, forse oggi non ne ha più paura, ha capito che ogni anno quelle macchine passano di lì per arare e poi coltivare la terra...

La nostra parte di maremma è stata per secoli un

luogo boscoso, un luogo magico e misterioso in cui si passava con una certa paura reverenziale e la speranza di uscire indenni. Un visitatore del Settecento la paragonava all'Africa: piena di *fiere*, macchie, sterpaglie e *malviventi*. Il Carducci provò un brivido macabro percorrendo la strada per il *Chiarone*, osservando le sagome dei torvi alberi.

Più di due secoli fa, raccontano i polverosi documenti d'archivio, tra i nostri confini si contavano oltre 7.000 ettari di macchie e boschi. Monsignor Milella, giunto da noi nel lontano 1848, ci racconta qualcosa che oggi non c'è più: "Nella [...] *Banditella* evvi un vasto appezzamento boschivo [...]. Questa macchia per altro trovasi in istato di decadimento, ed in parte è stata dicioccata e sterpata. Nelle dette quattro grandi tenute esistono più o meno delle vaste estensioni di boschi, ma le più grandi sono in quelle della *Pescia* e di *Camposcala*, nelle quali le piante dominanti sono i sugheri; ma si

un luogo con un nome solo ma che ricopriva un vasto territorio: quasi 1.500 ettari. I suoi confini erano l'*Aurelia*, il *Chiarone*, le *Corridore* e il *Tafone*. In realtà attorno ad esso - tranne che verso l'*Aurelia* dove c'erano i seminativi - la macchia continuava a dominare: verso *Campo Scala*, verso *Montauto* e verso l'*Osteria della Pescia* (quella che oggi chiamano tutti *Pescia Fiorentina*). Per secoli questo territorio fu contesissimo. Lo Stato della Chiesa ne pretendeva la proprietà assoluta, il comune di Montalto diceva di esserne il legittimo proprietario... nel frattempo i poveri montaltesi continuavano a pascolare i porci e ci andavano ogni inverno a far legna. In più vi abitavano carbonai, taglialegna, contrabbandieri, briganti e tanti animali selvatici. Ci venivano a fare la *caccia-rella* da tutto lo Stato pontificio, e il cardinal Ruffo (quello dei *Sanfedisti*), cacciava in questa macchia molto spesso. Lo so perché mi è giunta una notizia curiosa: uno dei suoi cani perse la vita proprio a causa di un cinghiale, durante una battuta di caccia. Il cardinale però non c'era, e mestamente, il custode, dovette scrivere a Montecitorio per avvertirlo del grave lutto... Se tutti i cacciatori amano il loro cane come mio padre, credo che il Ruffo si sia proprio arrabbiato. Insomma la *Macchia della Pescia* era un posto veramente importante. Pensate che l'archivio di stato di Roma è pieno di cause intentate dal comune per compro-



varne la proprietà! Ne fece tante che per poco non andò in bancarotta! Per salvarlo si dovette scomodare il papa in persona, con una legge specifica che annullava tutti i debiti ma che, allo stesso tempo, dichiarava la *Macchia* di assoluta proprietà dello Stato, il quale, diciamo più a titolo di beneficenza che per altro, versava 300 scudi sonanti nelle casse del comune ogni anno. Intanto gli anni passavano e le macchie si riducevano sempre più. La *Macchia Banditella* - come si intuisce dalle parole del monsignore - *dicioccata* e messa a coltura non offriva più le ricchezze di un tempo alla popolazione montaltese. La *Macchia della Pescia* e

gli altri boschi erano passati in mano di privati cittadini. Il priore del consiglio comunale, durante una lunga arringa, farà le previsioni più scure: come potrà vivere il popolo di Montalto senza i boschi su cui faceva pascolare i maiali e senza la legna per *aratri, carri, capanne, stalle, cancelli, fratte e le legna necessarie per il consumo e foche di Montalto?* E pensare che, un altro viaggiatore di fine Settecento notava come tra i principali *artigiani* del piccolo paese maremmano ci fossero *molti falegnami e molti facocchi*. Segno che l'industria indotta dall'abbondanza di legname era veramente importante. *La società umana non avrebbe potuto raggiungere elevati*

livelli di civiltà senza l'uso della legna.

Un tempo, a Pescia, esisteva una fontana dal nome evocativo: il *Fontanile della Sughera Torta*. In quel nome si racchiude tutta la forza del bosco, la sua importanza per l'uomo. Infatti, il bosco non fornisce all'uomo solo il legname per costruire, riscaldarsi e commerciare; il bosco ha la massima importanza come regolatore di acque. Le radici, le foglie e il sottobosco trattengono e assorbono la pioggia, rallentano le evaporazioni e inviano alle sorgenti l'acqua caduta dal cielo. Tutto questo impediva alle acque piovane di alimentare in modo violento i torrenti e di ingrossare troppo rapidamente i fiumi. Un tempo questo sistema garantiva vita alle fontane di Pescia Romana che venivano costruite in prossimità di sorgenti spontanee. Il bosco è, inoltre, un importantissimo regolatore di umidità e evita i rapidi sbalzi di temperatura.

Purtroppo l'Italia intera è stata vittima di un'intensa azione disboscatrice durata fino ai primi decenni del secolo scorso. L'immensa foresta italiana è stata fortemente depauperata in favore di pascoli, di arativi, di una speculazione disennata, lasciando il territorio alla rovina del dissesto idrogeologico, con i nefasti effetti che tutti conosciamo.

La Maremma laziale non si è sottratta a questo scempio, anzi, in questo luogo di sfruttamento, è stato fatto di peggio: il patrimonio boschivo è scomparso

del tutto... divorato dagli interessi privati.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti, dove tra piante strane tu strane ascoltasti que-rele, dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Oggi che la selva orrenda è scomparsa, l'uomo è ancora più smarrito. In questa battaglia perversa contro il bosco continua a far male a se stesso... non gli rimane neppure quel benedetto *darsi alla macchia* per continuare a vivere, ha perduto Robin Hood e Tiburzi e il sogno di una giustizia *altra*. Ha perso i rami *rampanti* per sfuggire agli ordini imbecilli della società.

"Io non so se sia vero quello che si legge nei libri, che in antichi tempi una scimmia che fosse partita da Roma saltando da un albero all'altro poteva arrivare in Spagna senza mai toccare terra. Ai tempi miei di luoghi così fitti d'alberi c'era solo il golfo d'Ombrosa da un capo all'altro e la sua valle fin sulle creste dei monti; e per questo i nostri posti erano nominati dappertutto.

*Ora, già non si riconoscono più, queste contrade. S'è cominciato quando vennero i Francesi, a tagliar boschi come fossero prati che si falciano tutti gli anni e poi ricrescono. Non sono ricresciuti. Pareva una cosa della guerra, di Napoleone, di quei tempi: invece non si smise più. I dossi sono nudi che a guardarli, noi che li conoscevamo da prima, fa impressione". (Italo Calvino, *Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1957, p. 37).*

Tarquìnia



di Luca Gufi

Cultura, energia, inquinamento e altro ancora

" *I vero fedele è colui che aspira alla conoscenza*", così recita un passo del Corano. La conoscenza implica anche la consapevolezza di ciò che si è, di cosa si è stati e del nostro passato, di come si vive, di cosa si intende fare per migliorare se stessi e ciò che ci circonda. In sostanza, proprio la conoscenza e la sua diffusione sono l'oggetto principale di questa rivista, eppure, troppo facilmente, noi tutti dimentichiamo - anche perché ormai ci abbiamo fatto in un certo qual modo il callo - le servitù che gravano sul nostro territorio.

In primo luogo quelle energetiche, date dalla presenza del polo produttivo più grande d'Europa, costituito dalle centrali di Montalto di Castro e di Civitavecchia; poi vengono quelle militari, con i poligoni; in ultimo, purtroppo quotidianamente documentate dalla cronache locali, le discariche abusive, le falde acquifere avvelenate dall'arsenico, gli inceneritori in progettazione, ecc.

Se un extraterrestre arrivasse improvvisamente nel nostro territorio dopo aver letto e saputo che è una delle aree più ricche di storia, di paesaggi che sono stati delizia per gli occhi dei più famosi letterati europei, e leggesse tutti i giorni le cronache locali, avrebbe di che essere sconvolto: centrali a carbone da quasi 2000 Mw in costruzione a Civitavecchia, un impianto che una volta ultimato produrrà inquinamento quanto se ne produce a Roma e che avrà ricadute su tutto il viterbese; discariche abusive che spuntano fuori come i più rinomati funghi dei nostri boschi, e, tema molto discusso in questi giorni, la possibilità di ospitare un inceneritore, pardon, termovalorizzatore, come se questo lembo di terra non avesse già subito fin troppo. Lecito chiedersi di quale peccato originale debbano mondarci le popolazioni dell'Alto Lazio per meritarsi tutto questo.

Forse la risposta a questa provocazione sta

proprio nella nostra cultura, nella nostra conoscenza di noi e di ciò che ci circonda, nella nostra capacità critica di informare e far sapere prima a noi stessi e poi agli altri. Partiamo proprio dal punto che desta maggiori preoccupazioni, se non altro per l'impatto che potrà avere su un territorio molto ampio, come la letteratura scientifica e gli studi di settore hanno ormai dimostrato: il carbone a Civitavecchia.

Per certi aspetti, anche la costruzione di un nuovo impianto di produzione energetica è figlio di una categoria di pensiero, di un modello culturale, che funziona pressappoco così: il carbone è economicamente conveniente; le infrastrutture per la diffusione dell'energia esistono da decenni in quest'area; le popolazioni, numericamente non rilevanti, sono "socialmente affabili" e non coscienti dei rischi che corrono; l'impianto inoltre porterebbe occupazione (poca in verità) in una zona dove il lavoro è uno dei problemi sociali più scottanti. Si tratta di un modello di pensiero originato da una cultura di tipo "aziendalista", che considera unicamente gli aspetti economico-strategici e che basa la sua forza sull'incapacità del territorio ospitante di proporre un sistema di sviluppo diverso, sull'impossibilità, atavica, di imporre un suo modello culturale.

Questa categoria di pensiero ha ormai permeato la società locale, tanto da far pensare che non esistano strade alternative e che la presenza di grossi impianti di produzione energetica sia un fattore ineludibile non solo per motivi di interesse generale (espressione con la quale spesso si nascondono solo interessi particolari), ma anche per il territorio stesso, che altrimenti perderebbe la possibilità di ospitare eventi culturali limitati nel tempo ma di grande impatto sul pubblico.

Si tratta della cosiddetta logica compensativa, in base alla quale un'area geografica si sacrifica per ospitare pesanti servitù, in cambio di

manifestazioni culturali, di donazioni ad enti ed a strutture assistenziali (anche questa è una contraddizione che sarebbe comica se non riguardasse la salute





delle persone), e, secondo il più moderno dibattito politico, restando sconti sulle bollette elettriche.

Questo modo di pensare, legittimo ma altrettanto criticabile, sembra non poter lasciare spazio ad alternative, che eppure esistono ma non si conoscono, sia per la scarsa propensione individuale alla ricerca dell'informazione, sia perché il modello culturale che propone il nostro territorio è sempre stato debole, condito da picchi di qualità assoluta, ma da un sottobosco in perenne e lentissima crescita.

Ora, l'alternativa che tutto l'Alto Lazio dovrebbe proporre a questo modello di pensiero potrebbe identificarsi con un innalzamento del livello della qualità della vita. La nostra provincia, in senso geografico del termine, ha tutte le carte in regola per proporre un sistema basato sulla sostenibilità: ha un patrimonio storico-archeologico invidiabile, riconosciuto anche dall'Unesco (in questo senso è difficile pensare allo sviluppo del turismo culturale in rapporto alla massiccia presenza di impianti di produzione energetica); ha una varietà ambientale circoscritta in pochi chilometri di assoluto rilievo; ha - se fossero realizzate politiche per la cultura di ampio respiro - la possibilità di fare sistema con aree vicine che già sono a livelli di eccellenza nel panorama dell'ospitalità e dell'offerta culturale.

Per realizzare tutto questo però è indispensabile la conoscenza; e qui ritorniamo al punto di partenza: qual è il nostro grado di consapevolezza del problema, quali sono le risposte che siamo in grado di dare? Purtroppo, lo spazio disponibile per provare ad articolare un ragionamento di questo tipo è esiguo, ma comunque sufficiente per lanciare qualche sasso nello stagno.

In primo luogo la discussione, la capacità e la forza di sollevare temi e proporre dibattiti. Recentemente, i comitati *no coke* del litoreale hanno iniziato una serie di incontri con amministratori e istituzioni del territorio per diffondere il patrimonio di conoscenza acqui-

sito dalla loro esperienza in fatto di inquinamento dell'aria, di patologie da esso derivanti, di rischi e scenari futuribili. Il primo appuntamento è stato a Tarquinia il 12 luglio scorso, con grande partecipazione di amministratori locali. Il secondo, altrettanto valido, si è svolto a Corchiano il 27 dello stesso mese e sembra che altri eventi di questo tipo possano susseguirsi nel breve termine. In effetti, la creazione di gruppi di discussione in ogni singola località, sarebbe già un passo avanti.

Vi sono poi delle risposte assodate, sintetizzabili in quattro parole che potremmo chiamare le quattro R: riciclaggio, riuso, raccolta differenziata, rinnovabili. In quest'ultimo termine può essere compresa anche l'autoproduzione energetica. La logica è speculare a quella alla quale siamo abituati: raccolta differenziata/termovalorizzatori; riciclaggio/discariche; rinnovabili/mega impianti energetici. Aggiungiamo alcuni dettagli tecnici, sui quali sarebbe il caso di tornare nei prossimi numeri della rivista: celle a combustibile, pompe di calore geo-termiche, impianti solari fotovoltaici, impianti solari termici, energia eolica e ultimo ma non ultimo, il risparmio energetico. Essere più efficienti nell'utilizzare ciò che già si produce è il reale obiettivo da perseguire, non costruire ex-novo impianti inutili. La bibliografia sull'argomento è ormai sterminata, basta prendere in considerazione autori come Rifkin, Pallante, Masullo, Coiante, ecc.

In conclusione, il sistema culturale sul quale dovrebbe essere impostato il futuro del nostro territorio dovrebbe reggersi sulle quattro R, su una conoscenza più capillare di ciò che siamo e di quello che possiamo diventare, su un modello culturale di ampio respiro e lungimirante: il contrario di quello dal fiato corto che ci viene proposto, a torto, come indispensabile.





Giancarlo Breccola

*Minatore ostinato nello scavare
in nicchie di materia ostile,
il potenziale entropico dell'uomo
coincide con il suo successo evolutivo
e con il fine stesso del suo esistere.
(da "Le dodici notti")*

Riflettendo sull'argomento del mio ultimo articolo pubblicato nella *Loggetta* (*Salviamo il nostro lago*), mi sono reso conto che, in quell'occasione, la nostra comunità è stata vincitrice di una piccola battaglia, ma che l'esito finale della guerra si prospetta, per tutta l'umanità, estremamente preoccupante. Non dobbiamo quindi illuderci che il diplomatico allontanamento delle aggressioni all'ambiente risolva il problema. Il consumo delle risorse da parte dell'umanità è paragonabile alla sabbia che scende in una clessidra che non si può capovolgere. Abbiamo una scorta virtualmente illimitata di energia proveniente dal sole, ma non possiamo controllarne il flusso; disponiamo di quantità finite di combustibili fossili e minerali, di cui dobbiamo diminuire il tasso di consumo. Attualmente stiamo usando queste risorse in modo incontrollato, prendendole in prestito dalla generazioni future. Questo modo di procedere non potrà essere sostenuto a lungo; in sostanza preleviamo dall'ambiente energia utile - combustibili fossili e minerali - e li trasformiamo in rifiuti che aumenteranno fino a quando la maggior parte delle risorse saranno trasformate in detriti inutilizzabili. Le aggressioni all'ambiente, quindi, e anche al nostro tranquillo lago non cesseranno, ma si svilupperanno anche con forme meno evidenti e più subdole; ad esempio come quelle che già oggi provengono dalle centrali termoelettriche di Montalto e Civitavecchia, o

Salviamo il nostro mondo

quelle che potrebbero scaturire dal paventato inceneritore di Monterazano.

Le centrali di Montalto e Civitavecchia

Agli effetti dell'inquinamento ambientale, le centrali di Montalto e Civitavecchia, essendo fra loro vicine, costituiscono un unico gigantesco polo energetico. Questo polo energetico ha una potenza di oltre 7.000 megawatt ed è il più grande esistente al mondo; rappresenta circa un quarto dell'energia elettrica prodotta in Italia mediante combustibili. Il combustibile bruciato ogni giorno corrisponde a 2.500 autocisterne, pari ad una fila che su strada

occuperebbe oltre 30 km. Non ce ne rendiamo conto perché il combustibile arriva dal mare o da tubazioni interrate. In nessun altro luogo del mondo si concentra così tanta combustione ed emissione di fumi inquinanti. La ciminiera di Civitavecchia è alta 254 metri ed è la più alta d'Europa. Quella di Montalto è 208 metri. Entrambe hanno lo scopo di disperdere i fumi nell'atmosfera e di allontanare le ricadute dal luogo di emissione con l'aiuto del vento. Ad una certa distanza però le sostanze inquinanti finiscono per cadere sotto forma di piogge acide e di particelle solide. Chi è sottovento ne riceve la quantità maggiore. In inverno i venti dominanti provengono dal



quadrante nord est e quindi il pennacchio dei fumi prodotti dal polo energetico si dirige verso il mare, ma in estate le brezze dominanti provengono dal quadrante sud ovest per cui il pennacchio dei fumi si dirige verso la direzione opposta. Il lago di Bolsena, e i comuni che lo circondano, sono, principalmente nel periodo estivo, molto esposti ai fumi del polo. Tra i verosimili danni che potranno scaturire dall'effetto combinato delle piogge acide, delle particelle inquinanti e del gas radon presente nei tufi, si prevede un aumento delle patologie allergiche ed oncologiche; gravi danni alle coltivazioni e ai boschi (come avvenuto nelle foreste tedesche); l'acidificazione dei laghi di Bolsena e Mezzano (come avvenuto in Svezia); e, a lungo termine, la parziale desertificazione di vaste zone.

L'inceneritore di Monterazzano

Nel marzo 1997 viene promulgato il decreto Ronchi, che innova profondamente la pianificazione dei rifiuti. La provincia si impegna a uniformare le proprie scelte politiche alle proposte dell'appaltatore vincente. Nonostante la ricchezza dell'appalto partecipano soltanto tre ditte, e tutte propongono il sito di Monterazzano. Il comune di Viterbo in un primo tempo non approva la scelta del luogo, ma poi il nuovo consiglio approva l'impianto. Contro ogni regola, nel sito di Monterazzano vengono stoccati rifiuti evidentemente non trattati o trattati male, come il naso degli abitanti testimonia meglio di qualsiasi strumento. La raccolta differenziata è quasi completamente ignorata, mentre grava il rischio della costruzione di un inceneritore. Quest'ultima eventualità sembra tacitamente approvata dai partecipanti al consiglio provinciale del 3 agosto 2006:

- ... a gennaio 2007 Monterazzano



sarà chiuso, sarà colmo il secondo invaso. Viaggiamo a 600 tonnellate al giorno di rifiuti: aumentano in maniera esponenziale, mentre non aumenta nella stessa maniera la raccolta differenziata.

- ... sulle tariffe, come comuni paghiamo 59 euro più IVA a tonnellata, in seguito sarà di oltre 100 euro. La vera emergenza è questa: i comuni andrebbero al collasso. Il programma dell'Unione non prevede il termovalorizzatore, partiamo da qui. Aspettiamo le linee guida della Regione. Immaginiamo una politica senza il termovalorizzatore: bisognerebbe portare i rifiuti altrove. Col termocombustore diventeremmo un punto di riferimento per altri territori.
- ... la vera emergenza non è l'acqua ma sono i rifiuti. E' anche per questo che aumentano le tariffe. La necessità del pubblico è a maggior ragione nel settore dei rifiuti, che non è giusto né opportuno vengano gestiti dal privato. Fare la raccolta differenziata costa di più, ma serve perché il termovalorizzatore bruci meno prodotti e si recuperino i rifiuti.
- ... un termovalorizzatore da noi, in una provincia di 300.000 abitanti, non ha senso. La raccolta differenziata ha un costo maggiore, ma occorre partire da qui: una casa si costruisce dalle fondamenta. In Danimarca ad esempio c'è dagli anni '60.

- ... la raccolta differenziata non esclude la termovalorizzazione; vanno di pari passo.

La realizzazione di un simile impianto, che andrebbe a compromettere il precario equilibrio agricolo e turistico della Tuscia, non rappresenta la soluzione ideale del problema, perché spesso si ha solo il trasferimento nell'atmosfera di nuovi composti volatili, tal-

volta tossici, formati nella combustione: è ciò che accade nel caso delle materie plastiche clorurate, con la formazione di acido cloridrico gassoso. Purtroppo anche gli inceneritori più recenti - quelli ad alta temperatura in cui la combustione consente la diminuzione del volume delle scorie prodotte e la possibilità di recuperare i materiali metallici - possono diffondere sostanze inquinanti quali la diossina, tristemente celebre per le sue proprietà tossiche, mutagene e cancerogene.

Conclusione

La conservazione delle risorse naturali e la protezione degli ambienti biologici è oggi uno dei rami più importanti dell'ecologia applicata. La gravità delle alterazioni indiscriminate degli ambienti naturali, determinate dagli sviluppi della tecnologia, dal miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, dall'incremento demografico, è tale da giustificare le più vive apprensioni per il prossimo futuro dell'umanità. Perciò lo studio dell'ecologia e l'applicazione dei suoi risultati ai problemi concreti si impongono oggi su scala mondiale. La formazione di una coscienza ecologica è, allo stato attuale, una funzione della massima importanza; essa deve essere affidata soprattutto all'insegnamento scolastico e alla diffusione delle nozioni ecologiche e di protezione dell'ambiente tramite i mass media. ■



La gigantesca antenna di Rai Way

grazie alla legge Gasparri e un po' anche a quella del... Menga

Era l'ottobre del 1956 quando gli studiosi svedesi scelsero le aree archeologiche di Blera per iniziare le loro famose campagne di scavo, che videro la partecipazione diretta del re Gustavo VI Adolfo, e dalle quali scaturirono eccezionali scoperte ed importanti pubblicazioni sugli antichi abitati di San Giovenale e Luni sul Mignone. La loro permanenza a Blera ha lasciato un ricordo indelebile tra la popolazione per i rapporti di amicizia, per la cordialità, la simpatia e la magnanimità, specie del re, che fu insignito nel 1963 della cittadinanza onoraria blerana. Grazie al loro qualificato lavoro si è diffusa la conoscenza e sono state straordinariamente valorizzate queste zone che da allora sono meta continua di turisti e visitatori. Oggi, a distanza di mezzo secolo - corsi e ricorsi della storia - anche i tecnici della

Società Rai Way, attratti e affascinati da questi posti bellissimi, hanno deciso di effettuare scavi in prossimità di questi meravigliosi siti. Con la differenza che i loro scavi non avranno finalità archeologiche e scientifiche, ma serviranno per la costruzione di una gigantesca antenna trasmittente a onde medie (alta 180 metri e che sostituirà quella disattivata nella località di *Santa Palomba* vicino Roma), con migliaia di metri cubi di costruzioni accessorie: vatti a fidare dei connazionali! Questa volta, ovviamente, la popolazione blerana non trarrà alcun beneficio da questa iniziativa; anzi, vedrà compromesso seriamente il suo equilibrio ambientale, il patrimonio paesaggistico, archeologico (anche gli etruschi si rivolteranno nelle tombe) e naturalistico, con fondati timori per la salute delle persone ed effetti molto negativi per l'economia

locale. E' comprensibile quindi la grande preoccupazione e la ferma contrarietà dei cittadini e degli amministratori blerani, ai quali si uniscono i comuni limitrofi, Regione, Provincia, enti vari, associazioni, forze politiche, sindacali, ecc., che non gradiscono questa vera e propria imposizione e aggressione al nostro territorio. Ancora una volta la Tuscia viene relegata al ruolo di pattumiera italiana con le sue discariche abusive, spesso di rifiuti tossici, centrali inquinanti, cave, servitù di ogni tipo, opere dannose, inutili o mai terminate.

Tante sono state le iniziative prese a 360 gradi e l'impegno profuso da tutti per evitare questo ennesimo scempio. Dal 2004 sono state presentate numerose interrogazioni al consiglio regionale del Lazio e al parlamento ed alla Commissione Europea; si è costituito a Blera un comitato

cittadino spontaneo che ha raccolto migliaia di firme contro l'antenna e si sono riuniti i sindaci e i presidenti delle università agrarie dei comuni aderenti al protocollo di intesa per la valorizzazione della *Valle del Mignone*, per esprimere ferma ed unanime opposizione al progetto di *Rai Way*. Anche il consiglio provinciale di Viterbo ha votato all'unanimità una mozione contro l'installazione dell'antenna, e nel luglio del 2004 il sindaco ha inviato vari comunicati stampa ai quotidiani locali ed al corrispondente del TG3. Il 29 luglio si è svolto un incontro tra la giunta comunale ed il responsabile di *Rai Way* accompagnato da una vivace manifestazione di protesta dei cittadini sotto il municipio. Successivamente si sono svolte assemblee pubbliche e dibattiti sul tema. Nell'agosto 2004 il sindaco ha scritto al ministro delle telecomunicazioni ed al



Area archeologica di San Giovenale (Blera). Vista panoramica della vallata adiacente. L'antenna in questione dovrebbe sorgere in questo contesto.

direttore generale delle frequenze per informare della situazione e chiedere un incontro; sono state inviate lettere al prefetto di Viterbo e si è costituito ufficialmente il comitato cittadino contro l'antenna denominato "Forum Etruria". Anche l'università agraria di Blera è scesa in campo con un suo avvocato per la difesa degli usi civici che insistono su questi terreni. Il 18 settembre 2004 si è svolta a Viterbo una imponente manifestazione di protesta contro l'antenna che ha sfilato per le vie della città fino alla prefettura, dove una delegazione è stata ricevuta dal prefetto. Anche il consiglio regionale ha votato all'unanimità una mozione contro la realizzazione dell'antenna. Successivamente il comune di Blera ha negato il permesso di costruire l'antenna a Rai Way che ha impugnato il provvedimento di diniego davanti al Tar del Lazio. Ma la mega antenna torna a far parlare di sé oggi, dopo che il 20 luglio 2006 è stata resa nota la sentenza del Tar del Lazio che accoglie il ricorso di Rai Way contro il diniego espresso dal comune di Blera.

Nel frattempo l'area sulla quale dovrebbe sorgere l'antenna è stata giustamente inserita all'interno delle ZPS (zone di protezione speciale) per le quali vige una normativa molto attenta alla conservazione dell'habitat naturale e dove non è consentito costruire tralicci e impianti eolici o quanto altro giustamente possa alterare l'equilibrio dell'ambiente. E le antenne di queste grandi proporzioni? Quelle pare si possano costruire, anzi, si vocifera che siano anche loro - e prima ancora di essere costruite - addirittura protette; figuriamoci dopo!

A questo punto vale la pena di ricordare, fra le tante mozioni e interpellanze presentate al Governo contro la costruzione dell'antenna di Rai Way, quella di Alfonso Pecoraro Scanio del 5 luglio 2004, rivolta

all'allora ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, e che ora noi rivolgiamo a lui, visto che è l'attuale ministro per l'Ambiente. Citiamo testualmente la parte finale: " ... quali provvedimenti il Governo intenda adottare per sventare un progetto che danneggerebbe per sempre un territorio ancora integro e di importanza archeologica mondiale, oltre ad avere ripercussioni gravi sulla salute delle persone, su un habitat naturale unico, sul turismo di qualità e didattico e su un sistema agro-alimentare incentrato sul biologico". Siamo perfettamente d'accordo con lui e aspettiamo con ansia e speranza che risponda, da ministro, alla sua domanda da parlamentare. In conclusione, sebbene la difficile battaglia per evitare una profonda ferita al nostro ambiente proseguirà senza sosta, noi non sappiamo come terminerà questo brutto capitolo di storia blerana. Sicuramente tutti avremmo preferito che il nostro ricco territorio fosse stato ancora una volta oggetto di attenzioni e interventi positivi, come quello - tanto per fare un esempio - intrapreso dagli amici svedesi mezzo secolo fa e finalizzato a conservare e valorizzare il pregevole patrimonio storico e ambientale. Certamente, qualora il progetto dovesse andare avanti, gli amministratori e la popolazione di Blera non avranno voglia di festeggiare l'arrivo dei tecnici di Rai Way per la posa della prima pietra. Non ci saranno ad accoglierli le bandierine e la banda musicale, né mazzi di fiori, rinfreschi e quant'altro, come avvenne per i reali di Svezia nel lontano 1963; al massimo ci potrà essere qualche striscione con delle scritte che, presumo, non saranno certo di cortesia e di benvenuto. Speriamo bene, e che... "Santa Palomba" ci assista.

TuscaniAmbiente



di Giancarlo Guerra

Tuscania è stata insignita qualche anno fa della *Bandiera arancione*, il marchio di qualità turistico

ambientale per l'entroterra attribuito dal *Touring Club Italiano* a quei territori considerati, tra l'altro, ancora integri dal punto di vista ambientale.

A guardar meglio, però, la situazione sotto questo aspetto non è che sia proprio soddisfacente. Anzi. Sarebbero almeno due le emergenze che, primo o poi, bisognerà affrontare.

La prima, rumorosa e maleodorante, riguarda il transito di mezzi pesanti lungo la provinciale *Tarquiniense*, almeno nel suo tratto cittadino. Fino a che non verrà ultimata la *Terni-Civitavecchia*, una promessa fatta un po' da tutti in campagna elettorale, per raggiungere il porto di Civitavecchia e l'*Aurelia* dalle aree industriali del centro Italia (Terni, Marche, ecc.) bisogna per forza di cose transitare a Tuscania, con tutto quello che ne deriva a livello di inquinamento acustico e polveri sottili rilasciate dai grossi camion. Senza considerare che l'apertura qualche anno fa dell'impianto di compostaggio in località *Fontanile delle Donne* ha comportato un aumento di tale traffico, per giunta maleodorante, a tal punto che, una volta passati gli automezzi, per almeno un'ora l'aria risulta irrespirabile. Sorvolando sulle condizioni del fiume Marta, sulle quali il discorso dovrebbe partire da lontano, sulle servitù militari del confinante poligono di Monteromano (a parere di chi scrive altrettanto nocive, anche se in maniera diversa), e sull'inquinamento elettromagnetico dei ripetitori della telefonia mobile (che la legge Gasparri definisce di "utilità pubblica", quindi senza possibilità di intervento per comuni e cittadini nel localizzarle), la seconda tipologia riguarda qualcosa di invisibile ma estremamente pericoloso. Mi riferisco alle emissioni delle due centrali Enel di Torvaldaliga (Civitavecchia) e Montalto di Castro, i cui fumi, sparati in alto dalle forti pressioni provocate

all'interno delle ciminiere, finiscono inevitabilmente per ricadere anche sul territorio tuscanese. Se poi si avrà la loro trasformazione in centrali a carbone l'inquinamento dell'aria sarà ancora maggiore. Alla faccia della *Bandiera arancione!*



Marta **Tutto un popolo crea un paesaggio, che costituisce il serbatoio profondo della sua cultura e reca 'l'impronta del suo spirito'**



di
Maria Irene
Fedeli

Sentiamo sempre più spesso parlare, con la forza dei mezzi di comunicazione, di tutela e salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali e fermiamo, talvolta, l'attenzione su quei beni che abbiamo sempre considerato "inesauribili" e che, lentamente ma sensibilmente, stanno diventando sempre più preziosi perché "inesauribili" non sono: l'acqua, l'aria pulita, le foreste, il silenzio, l'atmosfera, le piante, gli animali, i paesaggi naturali, laghi e fiumi, montagne e colline, mari e ghiacciai... L'attività dell'uomo sulla natura sembra non doversi arrestare e con essa la corsa verso punti di non ritorno. Queste problematiche sono talmente grandi da coinvolgere l'intero globo e noi ci sentiamo talmente piccoli e insignificanti da non avere né la forza né i mezzi per affrontarli. Tuttavia anche noi viviamo e ci muoviamo su un territorio dove le attività che compiamo possono essere improntate al rispetto o tendere al danno per l'ambiente che ci circonda. Ogni volta che il nostro operare con superficialità o malafede comporta un danno, un degrado, una disarmonia nell'ambiente urbano o naturale, non facciamo che tradurre nel nostro piccolo quelle logiche di "predazione" che stanno sconvolgendo il volto del pianeta Terra.

La nostra Tuscia è, senz'ombra di dubbio, una delle zone più belle d'Italia, così varia e splendida nei suoi paesaggi, così ricca di emergenze archeologiche e di testimonianze storiche, artistiche e architettoniche, eppure così poco attenta al rispetto e alla conservazione di tali tesori.

Mi capita sempre più spesso di passeggiare e di notare, sia nelle viuzze dei nostri centri storici che in luoghi di grande suggestione paesaggistica,

le brutture che deturpano il territorio e il cuore dei nostri borghi come macchie sul volto di una bella donna. Non è infrequente notare, nella parte antica dei nostri paesi, dall'impianto medioevale, tutta una serie di interventi in contrasto con l'ambiente circostante, che creano disagio e fastidio a vedersi: portoncini in alluminio anodizzato; finestroni panoramici che hanno cancellato la presenza di finestre contornate di pietre irregolari con l'architrave di legno; brutte ricostruzioni in cemento armato dove il cemento non viene neppure "mascherato" sapientemente; loggette e balconcini con ringhiere elaborate e "baroccheggianti" che suonano false alla vista; facciate intonacate e tinteggiate in modo chiassoso mentre nelle case intorno il tufo dorato, la basaltina e il peperino ci rimandano colori più smorzati e connaturati ai colori dell'ambiente; interventi esterni compiuti con materiali estranei al territorio... E' vero che talvolta mancano gli stru-



menti normativi (ad esempio un buon regolamento comunale che indichi modi, mezzi, tipologie di intervento all'interno delle aree dei centri storici) per bloccare gli scempi, ma è pur vero che essi si compiono sotto gli occhi e tra l'indifferenza di molti che si sentono a loro volta autorizzati a fare lo stesso per il proprio interesse. Con questo non si vuol dire che i centri storici debbano restare imbalsamati così come sono, ma è pur vero che interventi che permettano agli ambienti un recupero e un adeguamento per una vivibilità confortevole possono essere compiuti senza stravolgere il tessuto architettonico circostante ed evitando la sensazione di "estraneità", di impatto visivo ed emotivo, di disturbo. A volte, per giustificare certe brutture, non si può nemmeno chiamare in causa "il maggior costo dell'intervento se fatto con certi criteri", perché spesso, per evitarle, basterebbe soltanto un po' di buon senso e un minimo di sensibilità estetica. Non ci accorgiamo che, in questo modo, andiamo ad intaccare stabilmente e a stravolgere, il volto dei nostri comuni. Ma anche nei



punti più belli del nostro territorio, anche fuori degli abitati, la situazione non è migliore. Nel 1985 la legge n. 431, conosciuta come “legge Galasso”, fu varata per tutelare zone di particolare interesse ambientale e archeologico. Tale legge pose vincoli ben precisi come quello di delimitare zone di rispetto fino a 300 metri dalle rive dei laghi e dei mari e 150 metri dagli argini dei fiumi e dei torrenti, e regolare, all’interno di queste aree, le attività e gli interventi umani. Basta compiere un giro in barca intorno alle rive del lago per notare che sono sorti come funghi, ovunque ma soprattutto nei punti panoramici, casali, casaletti, capannoni, ville, strutture varie in nome di un “turismo d’assalto” e di una pretesa fruibilità che deturpa irrimediabilmente un lago che è un gioiello e aree di interesse archeologico. Non parliamo poi dei porticcioli turistici, massicci e sgradevoli nelle realizzazioni in cemento come quello posto all’incile del fiume Marta che, inoltre, altera il naturale fluire delle acque provocando spesso l’insabbiamento dell’imbocco fluviale. L’abitato di Marta è collocato in una posizione particolare perché, oltre al lago, è lambito dal corso del fiume. Due presenze che dovrebbero essere opportunamente valorizzate, dove la natura e l’opera dell’uomo



attenzione prestata a ciò che è patrimonio di tutti perché “tanto non è mio e quindi mi permetto ciò che voglio o mi fa comodo”...

Con questo non vogliamo dire

dovrebbero fondersi in un *unicum* pregevole e armonico. Il Rinascimento ci ha insegnato che dove la presenza delle acque e della natura si è favorevolmente sposata con il giusto equilibrio all’opera umana, sono sorti parchi e giardini che sono capolavori. Ciò che un tempo era appannaggio di pochi, potrebbe essere oggi fruito da molti. Così una sapiente programmazione e sistemazione delle aree limitrofe alle rive e agli argini potrebbe dar vita a dei sentieri naturalistici, a dei percorsi per passeggiate che costituirebbe un invidiabile biglietto da visita per tutto il paese, mentre oggi lo sguardo si posa su scorci dove il degrado e l’incuria sono evidenti. Si potrebbe continuare all’infinito, ma possiamo soltanto tratteggiare ciò che balza agli occhi in modo prepotente: un lago dal tempo di ricambio lunghissimo e dal delicato equilibrio che non può assorbire tutto ciò che vorremmo inghiottisse; un fiume che incontra interessi diversi nella regolazione del regime di flusso e che talvolta mette allo scoperto delle aree del suo letto; acque captate per scopi agricoli anche in regimi di magra; insediamenti abitativi in aree vincolate in attesa di un “prossimo condono”; strutture turistiche dove l’impatto ambientale e il senso estetico sono spesso gli ultimi criteri a cui si presta attenzione; la nostra indifferenza, la negligenza, il pressappochismo, quando non una logica di solo interesse economico nella gestione e nella fruizione dell’ambiente e del territorio; un turismo poco educato, di consumo, frettoloso, che gratifica pochi e danneggia molti; la scarsa

che il nostro ambiente debba essere museificato o che non si debbano permettere le ordinarie e quotidiane attività umane, ma che ogni intervento dell’uomo sia improntato a logiche di rispetto, di attenzione, di salvaguardia, anche a costo di rinunciare a qualcosa se questa dovesse tradursi in un danno.

Da sempre le attività dell’uomo hanno interagito, modificato, trasformato la natura e hanno dato vita al paesaggio. Il grande geografo del secolo scorso Martin Schwind ha scritto: “*Ogni paesaggio è come un’opera d’arte ma molto più complessa: un pittore dipinge un quadro, un poeta scrive una poesia, ma tutto un popolo crea un paesaggio, che costituisce il serbatoio profondo della sua cultura e reca l’impronta del suo spirito*”. Ogni popolo instaura un suo rapporto con la natura e crea luoghi che divengono lo specchio della storia, della cultura e della società che li ha prodotti”.

L’ambiente in cui ci muoviamo si caratterizza come il luogo che accoglie le relazioni tra l’uomo e la natura, è il risultato irreversibile di un movimento continuo di trasformazioni risalenti alle origini stesse del territorio. La natura è vita spontanea, il paesaggio è vita “organizzata”. In esso c’è il nostro passato e il nostro presente, da tramandare alle generazioni future con sentimenti di rispetto e di tutela. Per questi motivi i singoli e le comunità devono adoperarsi e promuovere con ogni mezzo la formazione di una coscienza dell’ambiente e del paesaggio sia da parte di chi ne fruisce, sia da parte di chi è incaricato di proteggerlo. ■





Camminando sui tegoloni romani

Mia nonna di storie ne raccontava tante, fra un punto dato con la macchina da cucire e uno sguardo che si posava su di me passando tra il taglio degli occhiali e il sopracciglio. Alcune le raccontava cantando. Filastrocche o versi che avevano attraversato i campi nel periodo dell'ara, avvolto covoni, imbevuto fette di pane asciutto e della polvere calda delle estati monteromanesi avevano ancora l'odore.

Tenendo in mano l'ago immaginavo di cucirmi addosso queste storie: un mantello che da grande avrei indossato per affrontare mille avventure sulle tracce di quei ricordi. Fra tutte, la leggenda di una caverna che conteneva un carro tutto d'oro era la mia preferita. Camminando con lei nei pomeriggi di giugno, con lo sguardo sempre fisso a terra, erano le tracce del carro che cercavo. Antichi romani avevano costruito la loro casa su quella che ora era la mia terra. Terra che generosa mostrava a tutti gloriosi o umili resti della loro storia. Terra polverosa, piena di sassi che rendevano scomodo il lavoro dei contadini e incerto il passo delle nonne verso gli orti. Sassi che vengono ora raccolti da pesanti macchine per costruire banchine al mare.

Tutti, a Monte Romano, sono cresciuti convivendo con

reperti etruschi e romani, considerandoli come parte del territorio o come fonte di arricchimento non proprio lecito. Fu solo nel 1981, con la costituzione di un *Gruppo di Ricerca*, che si cominciò a tracciare i confini di un nuovo punto di vista: quello dell'indagine e della conservazione del patrimonio archeologico locale. Furono censiti ed esplorati siti variamente frequentati dalla protostoria al medioevo. Con la ricerca di superficie si rese necessario ben presto individuare un luogo dove conservare e valorizzare i materiali che venivano rinvenuti per rendere fruibile il loro valore documentario. Così, l'anno seguente, venne inaugurato l'*Antiquarium*.

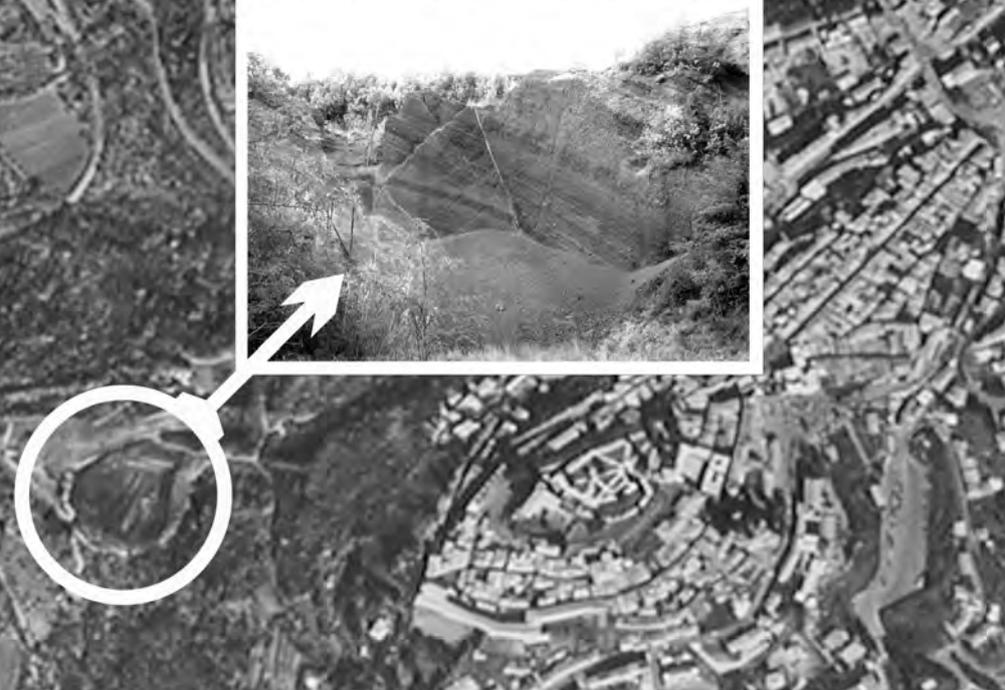
A più di vent'anni di distanza, con tristezza si guardano gli escavatori sollevare imponenti massi a poche decine di metri da gloriose ville romane. Con l'ansia che qualcosa vada irrimediabilmente perso, ci si avventura su quei terreni sperando di vedere salve antiche mura e gallerie misteriose, mai esplorate. E la tutela di quei resti sembra farsi sempre più urgente.

Lo scorso anno un nuovo gruppo di appassionati ha costituito una sezione GAR locale, cercando di ridestare quel sentimento di protezione del patrimonio monumentale e archeologico, di trasmettere nuovamente l'amore

per la ricerca e la valorizzazione di un territorio vissuto superficialmente, i cui abitanti non sembrano preoccuparsi di una futura centrale a carbone a Civitavecchia, o di un poligono militare che copre l'area più archeologicamente ricca di Monte Romano. Fra tutte, la leggenda di una caverna che nasconde un carro tutto d'oro è la mia preferita. Camminando ora con i miei amici, con lo sguardo sempre fisso a terra, sono le tracce del carro che cerchiamo. E speriamo che altri ci seguano tenendo gli occhi aperti, perché la caverna non venga spazzata via da una pala meccanica. ■



Muro di una villa romana in località "Monumenti" a Monte Romano



In evidenza la zona dello scavo e uno dei fronti della cava come si palesa oggi

timità della proprietà, ma è opinione radicata nella coscienza di tutti che anche lo sfruttamento della proprietà avendo una precisa funzione sociale trova un limite invalicabile nel bene e nell'utile comune. (*“La Voce”*, settembre 1968)

La difesa

Con la presente ci piace chiarire un equivoco che tempo addietro ha tratto in inganno anche la locale civica Amministrane Comunale. Sappia, che la cava che Lei vede percorrendo la meravigliosa panoramica Lago-Montefiascone non è opera nostra; la medesima esiste da alcuni anni; essa fu eseguita dalla Ditta Cellubloc e noi abbiamo rilevato il luogo come si trova. Oggi, noi utilizziamo la stessa unicamente per ammassare e poi caricare il lapillo che rileviamo dalla cava in coltivazione sul versante opposto. Teniamo a precisare che in quella cava, posta sul retro e quindi non visibile dalla panorama; abbiamo investito 15.000.000 dopo avere avuto tutti i necessari permessi dagli organi competenti. Si tenga conto che dalla cava, dove estraiamo un materiale primo per fare un manufatto conosciuto ed apprezzato in tutta Italia, traggono lavoro e quindi il pane quotidiano 200 operai le loro famiglie. La chiusura della cava, vorrebbe dire gettare sul lastrico 200 famiglie e non sono poche [...] Quindi La preghiamo di non ostacolarci nel nostro lavoro ma di aiutarci; così facendo farà del bene al prossimo... (*“La Voce”*, novembre 1968)

La replica

La considerazione che attualmente gli scavi si eseguono su fronte diverso da quello iniziale, che gli impianti sono costati una cospicua somma, che da questa iniziativa traggono lavoro 200 operai (montefiascone-

Montefiascone

Giancarlo Breccola



Una cava di lapillo a ridosso del paese

Montefiascone, come altri paesi del comprensorio volsinio, si adagia su un letto di lapillo - retaggio dell'incandescente origine ctonia del territorio - e, come altri paesi del comprensorio, ha pagato il costo di questa natura con ferite profonde, ancora testimoniate da imbarazzanti cicatrici. L'aggressione in questione è avvenuta negli anni a ridosso del *boom* economico, nel clima d'esaltazione che si respirava nell'emblematico periodo contrassegnato dal '68. Le responsabilità del fatto affiorano dall'inevitabile palleggio dialettico a cui le parti in causa si dedicarono per imporre all'opinione pubblica la verità o, più esattamente, la loro personale interpretazione della realtà.

L'accusa

... Ciò che soprattutto piace e dà sicurezza è l'aspetto monolitico della collina su cui si erge Montefiascone. Da

qualche tempo, però, l'impressione di solidità e l'armoniosa visione d'insieme sta venendo meno a causa di una inopportuna quanto dannosa cava di lapillo che con le spaccate che si sono dovute creare per annettere l'estrazione di tonnellate di materiale, ha sfregiato e mutilato uno degli squarci più belli che offre il panorama montefiasconese. Quel che più meraviglia è che l'Autorità, preposta alla salvaguardia dei paesaggi solitamente molto solerte nell'impedire distruzione o alterazioni delle bellezze naturali dei luoghi tutelati, lasci che si compia questo scempio senza interventi di sorta. L'errore più grave l'ha compiuto, certo, chi ha permesso che venisse aperta una cava di lapillo proprio sotto le fondamenta del paese; si sbaglia, però, ancora, permettendo che l'inopinata escavazione continui con pregiudizio grave per l'aspetto paesistico e, forse, per la stessa stabilità della cittadina [...] Nessuno contesta la legiti-

si?), non sposta di un millimetro i termini del problema, che è squisitamente di ordine sociale e collettivo. Non è lecito né consentito, anche per comprovare esigenze attuali, pregiudicare o danneggiare il patrimonio di coloro che verranno [...] La Ditta F.lli Andrei, attuale concessionaria della famigerata cava, escava, in forza di un decreto prefettizio, che, a quel che si dice, non esiste, ogni settimana circa 90 mc. di lapillo il che significa che procedendo su un fronte di 20 m., si mangia una fetta di panorama lunga m. 2 ogni mese e poiché gli scavi vengono eseguiti a terrazzamenti in pratica le fondamenta del paese vengono scalzate per un'estensione ancora maggiore e con pregiudizio paesaggistico ancor più evidente e provocante. Ma c'è di più: la strada della Palombara, sempre transitata dai nostri agricoltori, nel suo tratto iniziale è stata soppressa perché il fronte della cava la minacciava; è vero che è stata sostituita con altra che ha inizio dalla strada del Fusso, ma il nuovo tratto è di proprietà della Ditta, la quale a suo piacimento potrebbe negare il transito agli utenti della strada pubblica. [...] Ma l'art. 104 del D.P.R. 9/4/1959 n. 128, non impone che gli scavi a cielo aperto vengano eseguiti a distanza non inferiore a m. 10 dalle strade di uso pubblico? La medesima legge non fa divieto di scavi a cielo aperto a distanza minore di m. 50 da acquedotti? Nel nostro caso si raggiunge l'assurdo di constatare che la cava è proprio sopra l'acquedotto tanto è vero che un tratto di esso è allo scoperto, cosicché, in caso di frana, l'intero paese rimarrebbe senza acqua e non si sa per quanto tempo... ("La Voce", novembre 1968)

La scavo, comunque, proseguì per alcuni altri anni, e la "Ragione" riuscì a prevalere sulla "Regione" soltanto nei primi anni '70, quando il permesso fu revocato e la cava chiusa.

Come ridurre l'impatto ambientale? Niente di nuovo sotto il sole: nuove tecniche o riscoperta di antiche?



di Luciano Papacchini

Di solito quando si parla di ambiente e attività umane in senso lato, viene alla mente una serie di divieti. Si sente dire: non bisogna fare questo, non bisogna fare quello; difficilmente, anche facendo esplicite domande, si riesce ad ottenere risposte su quello che si può o ancor meglio si deve fare. Di solito ci si trincerava dietro posizioni assunte quasi per fede ed il confronto diventa molto difficile, se non impossibile. Si sente spesso dire che il problema è molto complesso, ... che è una problematica vasta e solo in parte esplorata; ... che la "scienza ufficiale" non dà le necessarie spiegazioni (chiaramente se queste non sono di nostro gradimento), ed a volte pur di non capitolare dalle nostre posizioni ci si affida a qualche sconosciuto guru esotico, magari trovato su internet (dove, è il caso di ricordare, tutti possono affermare qualsiasi verità o presunta tale senza essere sottoposti al controllo ed alla verifica delle loro affermazioni).

Prendendo lo spunto da queste situazioni, semplificate e portate per esigenze di spazio quasi al paradosso, tenendo conto della veste divulgativa della *Loggetta*, proviamo a fare un esempio tra i molti di quello che è possibile fare per mitigare l'impatto del nostro modo di vita sull'ambiente, e coniugare le esigenze di sviluppo con il rispetto della natura.

Chissà quanti di noi andando in montagna per le vacanze avranno notato su alcuni pendii "muri" realizzati con tronchi d'albero e si saranno domandati incuriositi quale fosse la loro funzione e la loro durata. Chiedendo ai residenti o osservando in maniera approfondita, si viene a scoprire che si tratta di interventi volti a mitigare le conseguenze dell'azione antropica sul territorio, che vengono realizzati ormai da molti anni a questa parte. La loro maggiore peculiarità consiste nell'utilizzo, anche, di materiali "vivi" appartenenti all'ambiente stesso; inoltre, sia la loro funzione che la durata risultano comparabili con quella delle opere tradizionali che siamo abituati ad osservare, normalmente realizzate in calcestruzzo.

Le tecniche di consolidamento che utilizzano anche le piante per la loro realizzazione

sono inquadrabili nell'ambito della cosiddetta *ingegneria naturalistica*. Questa prevede l'impiego di piante autoctone vive, o parti di esse, negli interventi di difesa del suolo dall'erosione e di consolidamento in genere, in abbinamento ad opere strutturali e di sostegno in materiali vari (paglia, legno, pietrame, reti metalliche, biostuoie, geotessuti, ecc.); in breve, si tratta dell'utilizzo delle piante come "materiale da costruzione".

Le situazioni dove è possibile applicare queste tecniche sono molteplici e spaziano dall'erosione dei versanti, alle frane, alle sistemazioni idrauliche, a quelle di reinserimento ambientale delle infrastrutture viarie (scarpate stradali e ferroviarie), al ripristino di cave e discariche, alla protezione delle sponde dei corsi d'acqua, ai consolidamenti costieri, fino alla ricostruzione di elementi delle reti ecologiche. In breve, le tecniche di ingegneria naturalistica (foto 1), attraverso

foto 1



so l'uso di piante o di parti di esse svolgono funzioni idrogeologiche, naturalistiche e paesaggistiche, non dimenticando anche l'aspetto economico: 1) *idrogeologiche*, come il consolidamento di una sponda o di una scarpata stradale, la protezione dei terreni dall'erosione provocata dagli agenti atmosferici, il miglioramento del drenaggio; 2) *naturalistiche*, con il recupero di aree degradate e di ambienti naturali, promuovendo lo sviluppo di associazioni vegetali mediante l'impiego di specie autoctone; 3) *paesaggistiche*, di "reinserimento" nel paesaggio naturale attraverso il minore impatto ambientale delle opere costruite; 4) *economiche*, in quanto si tratta di interventi competitivi ed alternativi alle opere tradizionali.

Ma è proprio vero che solamente in montagna queste tecniche vengono o possono

venire utilizzate, o anche nei nostri territori hanno visto la luce esperienze di questo tipo? Per quanto riguarda gli interventi pubblici, da alcuni anni, la Regione Lazio consiglia e favorisce questo tipo di opere, anche mediante la realizzazione di seminari e materiale didattico-illustrativo per addetti ai lavori e non. Su questa scia alcuni interventi realizzati con le tecniche dell'ingegneria naturalistica hanno iniziato a fare la loro comparsa nei dintorni, sollecitando anche l'interesse dei privati cittadini e non solamente della pubblica amministrazione. Osservando intorno a noi, si riesce a scoprire che determinati impieghi di materiali vegetali, magari non chiamati con il nome altisonante di ingegneria naturalistica (foto 2),



foto 2

ma ugualmente finalizzati alla protezione del suolo da fenomeni franosi e dall'erosione, venivano realizzati da sempre anche nelle nostre campagne, ma che da pochi decenni vengono invece visti come un qualcosa di inutile e stantio. In questo ambito si possono fare due esempi: 1) le canne messe a dimora al bordo dei fossi, con la duplice funzione sia di consolidamento delle sponde che di utilizzo, una volta tagliate, nelle vigne; 2) l'utilizzo delle talee di sambuco, magari in



foto 3

abbinamento con fascine non appena queste avevano attecchito, per consolidare i pendii e per trattenere i terreni al bordo degli orti o delle strade.

Attualmente questa pratica, se non in sporadiche eccezioni, non viene più utilizzata ed è sempre più raro vedere queste talee messe a dimora per contrastare la tendenza a franare di piccole scarpate. Si preferisce al contrario intervenire con muri, magari in calcestruzzo, che si ritengono "più robusti", ma che al contrario, a seconda del substrato, per via della loro rigidità finiscono per essere danneggiati irrimediabilmente con il conseguente annullamento della loro funzione, come nel caso della foto 3. Al contrario, per via della loro "elasticità" potrebbero essere proficuamente impiegate, per esempio, delle palificate in legname e talee. Queste palificate sono una sorta di "muro" realizzato con legname di castagno o resinose, riempito con terreno al cui interno vengono posizionate talee di piante ad elevata capacità di radicazione (salici, pioppi, sambuco, fico, ecc.) scelte a seconda delle piante presenti nell'area. Nel dettaglio si tratta di una struttura costituita da livelli di tronchi sovrapposti e perpendicolari tra loro a formare una gabbia di contenimento per il materiale di riporto ed il materiale vegetale vivo (foto 4). Viene utilizzata per consolidare versanti in erosione o per rico-

struire pendii e scarpate stradali; infatti viene posta alla base di queste contrapponendosi al dissesto con la sua massa; inoltre favorisce il drenaggio delle acque.

I vantaggi di questa soluzione sono la facile reperibilità del materiale vivo da utilizzare, il basso impatto ambientale e la veloce realizzazione, che comporta un rapido consolidamento esercitato prima dalla struttura, poi anche dall'apparato radicale del materiale vivo che nel tempo andrà a sostituire il legname destinato a decomporsi. Quindi la durata non è data solamente dal legname, ma anche e soprattutto delle piante inserite al suo interno.

Gli svantaggi sono rappresentati: dalla limitazione allo sviluppo in altezza, determinato dalle

caratteristiche strutturali e di stabilità dell'opera (ma se il tipo di dissesto lo richiede e la morfologia della zona lo consente, è possibile superare questo inconveniente realizzando più palificate a diverse altezze sul versante); da fattori quali il periodo di esecuzione dei lavori, la tipologia del suolo, la luce, ecc.; dal periodo di esecuzione dei lavori, poiché le talee devono essere necessariamente inserite al suo interno durante il riposo vegetativo (rami senza foglie); dalla regolare manutenzione scaglionata nel tempo.

Per concludere, è chiaro che non tutti gli interventi possono essere realizzati con tali tecniche. E' altrettanto vero però che il loro impiego sia da parte del privato cittadino (perché no?, magari ricominciando dal suo piccolo orto) che della pubblica amministrazione, può portare degli innegabili vantaggi nella mitigazione degli impatti che tutti gli interventi antropici, volenti o nolenti, hanno sull'ambiente. Infatti, anche se le opere vengono realizzate nell'ottica di uno sviluppo compatibile, non avranno mai un impatto uguale a zero; ma è possibile, oltretutto doveroso, mitigarlo, ponendo anche attenzione alla scelta delle piante da utilizzare per evitare l'impiego di specie vegetali non presenti nell'area di intervento (robinia, ailanto, ecc.). ■



foto 4



Storie di parole, storia di cultura: alcune osservazioni sul lessico dei pescatori del lago di Bolsena



di Luigi Cimarra

Lo scorso numero della *Loggetta* (interessante e bello come sempre) è stato dedicato, come avviene ormai da qualche tempo, ad un tema/argomento monografico: il lago. Vi figurano numerosi contributi di vario genere (testimonianze, documenti, esperienze personali, racconti e leggende, relazioni, poesie, riflessioni, proposte) legati all'acqua, elemento primordiale e misterioso, di importanza vitale. Io, che mi considero terrigeno e terricolo come tutte le genti dell'Etruria interna, con una ripulsa istintiva per la perigliosa acqua, ho ritenuto di non dover inviare nulla. Ma, a lettura avvenuta, me ne sono pentito e così ho deciso, seppure tardivamente, di rimediare alla manchevolezza con questo intervento di carattere linguistico, anzi etimologico. Nel contempo è mia intenzione tributare un doveroso omaggio alla memoria di un eminente studioso, scomparso di

recente, dedicandogli questa breve nota, che egli avrebbe senz'altro gradito, ma alla quale avrebbe, grazie alla sua sterminata dottrina linguistica, sicuramente replicato e controbattuto. Intendo riferirmi al prof. Vincenzo Valente, che formatosi intorno agli anni '40 nell'ateneo pisano, ha sviluppato i suoi interessi dialettologici in varie direzioni, specialmente in senso filologico, critico e linguistico. Autore di numerose opere, egli ha privilegiato nella sua lunga attività soprattutto le ricerche sul lessico storico, sulla onomasiologia, sulla etimologia, coniugando nella sua metodologia la sistematica indagine sul campo con una rigorosa impostazione teorica. Tra gli ultimi lavori prodotti da questo infaticabile studioso è da annoverare il saggio di etimologie intitolato "*Cultura contadina e cultura pastorale nel lessico dei pescatori del lago di Bolsena*". In esso vengono riprese e sviluppate alcune osservazioni, che furono proposte nell'ormai lontana giornata di studi tenutasi a Marta il 23 novembre del 1991, e si cerca di documen-

tare gli scambi linguistici intercorrenti tra i diversi tipi di culture - piscatoria, contadina, pastorale - determinando una vicenda che, pur in forme, dimensioni e storie diverse, si ripropone anche per i corredi linguistici degli altri laghi italiani. Viene preso in esame un esiguo campione di 20 voci, tra le quali spicca innanzi tutto l'ormai desueto *mésta*, 'tratto di lago concesso ai pescatori con diritto esclusivo a mezzo di rete a strascico', del quale il prof. Valente ricostruisce suggestivamente il percorso a ritroso fino a giungere nelle remote contrade di Spagna. Vale la pena ricordare che la parola in questione riveste un notevole interesse: costituisce un elemento prezioso per conoscere sia la storia dei diritti di pesca nel lago, sia la tecnica piscatoria. Secondo la ricostruzione dello studioso si tratterebbe di un ispanismo, giacché in lingua spagnola *mesta*, nell'accezione di 'diritto e privilegio di pascolo' in alcune province spagnole (Castiglia, León, Estremadura), indicava una sorta di soccida tra pastori e padroni di greggi. Dunque la voce, derivata dal latino *mixta*, 'unione', con esempi a partire dal secolo XVI, "rappresenta un esempio caratteristico di conversione ed estensione di usi e termini giuridici dal mondo pastorale a quello dei pescatori". A questo punto c'è da dire che, a parte il significato del termine, che è stato recentemente con maggior precisione chiarito dal prof. Antonio Quattranni di Bolsena, anche la soluzione etimologica proposta si presta ad obiezioni. Da parte mia ritengo preferibile l'ipotesi interpretativa che ne privilegia l'origine, per così dire, 'indigena': per spiegare questa voce del lessico dei pescatori farei più volentieri riferimento ad un deverbale *mésta*, derivato dal participio passato *mésto* (da *mettere*), ancora oggi ampiamente diffuso nell'Alto Viterbese, secondo un procedimento del tutto identico a quello della parola *posta* (da

porre). La prima attestazione a me nota per il Viterbese si rinviene nei capitoli della pesca sottoscritti nel novembre del 1463 dai deputati delle comunità di Montefiascone, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Marta. In uno dei capitoli, che commina la grave pena di dieci ducati d'oro a chiunque impedisca la posa delle "reti maggiori" nelle acque del lago, si legge: "Qualunque homo pescatori o vero altre presumesse guastare o vero jmpedire alcuna mesta de rithi magiuri con sassi e ceppi o simile cose [...]".

Anche in ambito agricolo l'impiego risulta abbastanza antico, come dimostra lo statuto degli ortolani di Viterbo (anno 1486), nel quale la voce assume il significato di 'immissione del lino nelle piscine' per la

macerazione degli steli: "[...] li dui rectori della nostra compagnia [...] stiano (et) stare debano nel piano di Bagni (con)tinuame(n)te, ad tenere rascione (et) vedere le piscine (et) dare le meste a chi loro parrà".

Un altro termine, sulla cui etimologia mi sembra sia difficile concordare, è *jjùmmica*, 'sostanza vischiosa secreta dalle ghiandole della pelle delle anguille', che lo studioso fa risalire al latino *gluma*, 'pula, pellicola del grano, scoria'. Egli spiega morfologicamente la parola come un deverbale (nome derivato da un verbo) di un **glumicare* col senso originario di 'spulare, mondare il grano dalla pula'. Molto opportunamente nella parte introduttiva del suo saggio il prof. Valente prevedeva che il corpo dell'intera inchiesta lin-

guistica nei centri rivieraschi avrebbe potuto fornire altri esempi per completare il quadro prospettato. In effetti, non si tratta di una voce isolata; già lo spoglio dell'edito ci consente di arricchire con altri apporti la serie: dal recente studio "Il Vernacolo di Bolsena" (Sistema museale del lago di Bolsena, Quaderni n. 3, a c. di M. Casaccia e P. Tamburini, 2005) ricaviamo il verbo pronominale *jjumicasse*, 'sporcarsi, imbrattarsi di jjumica' (pag. 67), e il volumetto "Grotte in pigiama", pubblicato qualche decennio fa dal compianto Edoardo Ruggirello, restituisce l'aggettivo *iumecoso*, 'appiccicoso' (pag. 39).

In alternativa io avanzo una nuova proposta, facendo riferimento ad un altro ambito, ugualmente legato al mondo agricolo tradizionale: in molti dialetti viterbesi il trasudare dell'acqua dalle pareti fesse di una brocca, orcio ed altro recipiente di coccio o terracotta è detto *umà*, ma qui siamo prossimi al confine con la Toscana, nelle cui parlate all'italiano *gemere* corrisponde il frequentativo *geminare / gemicare* (forme proprie, per esempio, del senese). C'è da aggiungere che nei dialetti centrali il nesso iniziale *ge- / gi-* subisce oscillazioni con *rese* non rare in *giu-* e con ulteriore processo di palatizzazione in *ju-*. Un caso del tutto analogo è rappresentato dal toscano *giumella* [dal latino *gemella (manus)*], 'quantità che può essere contenuta nel cavo delle due mani accostate', che nelle parlate dell'orvietano diventa *jjummèlla* (Montegabbione, Allerona, Ficulle) o *jjumèlla* (Castel Giorgio). E' evidente che il trasudamento della pelle dell'anguilla è concettualmente simile a quello dell'acqua che trapela dalle sottili crepe che si formano nello spessore delle brocche. Accessorio risulta, invece, il concetto di 'appiccaticcio', che può trovare giustificazione nella vischiosità della sostanza secreta dall'animale.





Teresa Moschini

Noi “gente acquatica”

Cara Loggetta, voglio dirti un caloroso grazie per l'argomento trattato nel numero di maggio-giugno: “Il lago nostro”;

“attenzione tardiva”, come dice il direttore, ma... “meglio tardi che mai”! Ancora una volta sei riuscita a toccare le corde sottili del mio intimo; è bastato leggere i primi articoli perché ricordi e sensazioni affiorassero improvvisi. E' la magia del lago che ti prende, e, nel mio caso particolare, un profondo legame affettivo con il paese; sono immagini, colori, profumi, canzoni e storie raccontate che fanno parte del mio vissuto.

Io sono nata a Capodimonte e lì ho trascorso felicemente la mia infanzia e la mia giovinezza, con l'azzurro dell'acqua negli occhi, con la tramontana sferzante che punge sulla pelle e “giù per i Pioppi” ti spinge da portarti via. Anche l'umidità fa parte del mio DNA, ma non mi ha fatto mai paura: chi vive con “i piedi a mollo” impara presto a difendersene. Per noi “gente acquatica” (e lo dico con un pizzico di orgoglio), il lago è una malia, è simbiosi armonica che crea dipendenza ed appartenenza, ti fa sognare e ti innamora tanto da subirne quotidianamente il fascino anche da lontano.

Quando trentasei anni fa mi sono trasferita a Grotte di Castro, ho scelto, senza esitazione, di abitare in una confortevole casa del centro storico che mi permette di abbracciare con lo sguardo quasi tutto il

periplo del lago, e non poteva essere altrimenti. Il lago lo vedo dall'alto, in lontananza; in primo piano ci sono i tetti di Grotte e poi le colline, ma ogni finestra aperta di casa mia è una “veduta”, una cartolina splendida dell'isola Bisentina, di Bolsena, Montefiascone e Marta, e il lago mi muta sotto gli occhi insieme alle morbide colline che lo circondano.

D'estate mi abbaglia il turchino dell'acqua; d'autunno, quando il verde del colle di *Tojèna* impallidisce man mano che avanza la stagione, anche il lago si scolora; il grigio sfumato dell'inverno mi invita al riposo e favorisce le mie riflessioni; poi, a primavera, tutti i colori della natura esplodono nell'acqua e... il mio lago è sempre là in fondo, pieno di fascino, ad innamorarmi e a sorprendermi tra incredibili sensazioni di armonia e di serenità. E che dire delle notti di luna, quando una striscia d'argento a pelo d'acqua lega come un nastro sottile le mille luci dei paesi rivieraschi? Allora il lago ti calamita e ti ci vorresti tuffare dentro.

Quando torno a Capodimonte mi fermo spesso al “*Cantone*” (il largo di fronte al porto) e mi siedo a guardare e riguardare quella manciata di case messe con maestria su un lembo di terra che s'incunea nell'acqua e che termina con un ciuffo di verde rigoglioso (per noi capodimontani è *la Pontonata*): l'occhio si appaga, io mi riapproprio della mia storia e sento forte l'orgoglio delle mie radici lacustri. ■